

VOL XXXIII
1972



LIBURNIA

CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI FIUME
GIÀ CLUB ALPINO FIUMANO
ANNO DI FONDAZIONE 1885

LIBURNIA



1972

PUBBLICAZIONE FUORI COMMERCIO

IN QUESTO NUMERO

Dieci Anni	Pag. 5
Ritorno in Cadore: Borca - <i>A. Dalmartello</i>	» 7
Forcella Forada - <i>Ugo Fasolo</i>	» 9
Il Raduno di Tarvisio	» 11
6 giorni sulle Alpi Giulie con il C.A.I. di Fiume	» 15
La gallina di cartone - <i>C. Arxani</i>	» 25
Dal Monte Maggiore all'Antelao - <i>E. Gellner</i>	» 28
Stanotte nevica - <i>Aldo Depoli</i>	» 32
La frana di Borca nella poesia di <i>Alvise Cicogna</i>	» 34
Gita di chiusura - <i>F. Vida</i>	» 36
Sul Sentiero - <i>Nerea Monti</i>	» 38
Relatività - <i>A. Depoli</i>	» 43
Notiziario	» 45
I nostri Lutti	» 49
I libri da leggere	» 50
Un mattone per la nostra casa	» 51
Per una bibliografia di <i>Guido Depoli</i> - <i>V. Valle</i>	» 52
Nuovi Soci	» 54

A CURA DELLA SEZIONE DI FIUME DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore: **ALDO DEPOLI**

Organizzazione: **CAV. ARMANDO SARDI**

CORTINA D'AMPEZZO - Via Ca' Zanna, 6

36174 CARPENEDO-MESTRE - Via Passo Falzarego, 29

DIECI ANNI

Nel 1963, al Raduno Annuale della Sezione di Fiume del C.A.I. tenutosi a Riva del Garda, fu presentato, sotto la vecchia e gloriosa testata di « LIBURNIA », un numero unico straordinario, pubblicato nella occasione del Centenario del Club Alpino Italiano.

Il Numero Unico, per riallacciarsi alle solide tradizioni della vecchia Rivista Sezionale, fu definito come Volume XXIV di LIBURNIA.

La Rivista era nata nel 1902, in occasione dell'entrata nel Club Alpino Fiumano del gruppo di giovani alpinisti che dovevano vitalizzarlo e di questo gruppo prese il nome.

Le pubblicazioni, interrotte nel quadriennio bellico 1915/1918, ripresero nel 1919 e continuarono regolarmente fino al 1930, quando la Sede Centrale del C.A.I. impartì l'ordine di abolire tutte le pubblicazioni sezionali, giudicate dispersive e concorrenziali nei confronti della Rivista Mensile.

Nel 1963, come già detto, la rivista riapparve, presentata come un numero unico. Ma l'accoglienza ottenuta da questa pubblicazione fu tale che l'iniziativa, concepita e maturata appunto come numero unico celebrativo, fu trasformata in permanente. Non vi erano i mezzi né un'adeguata struttura redazionale per dare alla pubblicazione un intenso ritmo periodico: così LIBURNIA rinacque in forma di Bollettino Annuale.

Questo volume, che è il XXXIII° della serie, è il decimo dalla ripresa delle pubblicazioni. Dieci anni di puntuale registrazione delle vicende di questa Sezione di Fiume del Club Alpino che non ha voluto morire perchè gli Ideali ai quali crede non possono morire. Vicende quotidiane della nostra vita familiare di Sezione, anche banali ma tuttavia per noi importanti, vicende realmente importanti che illuminano il nostro cammino, come la realizzazione del Rifugio « Città di Fiume », come le corali manifestazioni dei nostri Raduni Annuali, come l'attività sezionale in montagna, come le attività individuali sempre più numerose, come la viva e reale presenza dei giovani, che per noi non sono un luogo comune ma un concreto, continuo e consolante afflusso di nuova linfa nell'antico tronco.

Oltre alle cronache, il cui interesse è naturalmente circoscritto alla nostra comunità, LIBURNIA ha aperto le proprie pagine a contributi letterari ed alla collaborazione di valorosi scrittori e di alpinisti di primissimo piano, che collocano la pubblicazione tra le migliori del genere e le danno ospitalità in tutte le biblioteche specializzate.

Ma più della validità documentaria e letteraria di LIBURNIA a noi piace constatare la sua forza di attrazione verso sempre nuovi e numerosi collaboratori, incoraggiati ad esprimere le proprie emozioni e portatori di valori spirituali e di pensiero insospettati ed alle volte inconsci. Noi crediamo infatti fermamente che LIBURNIA abbia nella fresca e genuina voce degli autori nuovi più che in quella quasi professionale e di routine di quelli abituali il proprio futuro.

Proseguiamo quindi nella nostra d'altronde piacevole fatica soffermandoci spesso sul sentiero a guardare chi arriva per aiutarci a portare lo zaino.

Liburnia



Dis. di R. DONATI

RITORNO IN CADORE: BORCA

Borca vuol dire Antelao, vuol dire Pelmo: situata, com'è, nell'arco formato dalla linea ideale che congiunge le due vette sublimi, scendendo lungo i loro fianchi, prima rocciosi e nevosi, poi boscosi e prativi per far ponte sul Boite, là dove più verde e più ampia è la vallata, più dolce e sereno il paesaggio.

Pelmo vuol dire rifugio Città di Fiume: vuol dire casa nostra.

E' perciò che veniamo a Borca con quel particolare sentimento con cui si ritorna alla propria casa. Alla casa che ci siamo costruiti per affidarle il nome della nostra città: delle mille case che abbiamo dovuto lasciare al di là dell'iniqua frontiera imposta alla Patria, sicché questa piccola, bianca casa isolata ai piedi del Monte è divenuta il simbolo di tutte le case della nostra gioventù, nelle quali è penetrata, come una immensa frana umana, altra gente, gente estranea.

Una diversa frana, non in seno figurato, ma vera e reale — frana di ghiaie, di terra e di macigni — investì Borca, meno di due secoli or sono (nel 1814), seppellendo e cancellando due frazioni: Marceana e Taulén, che, con i loro trecento abitanti, uccisi dalla furia della natura, riposano sotto l'attuale sereno manto dei boschi e dei prati: simbolo della vita che sconfigge la morte.

Anche Borca, quindi, ha sofferto, come noi, sia pur per cause diverse una tragedia di popolo: una vicenda che ha colpito tutta una comunità, cementando tra i superstiti quel sentimento da cui noi ci sentiamo legati e che ci spinge a riunirci, cercando ospitalità presso gente che possa avere comprensione per noi e per il rimpianto che portiamo nel cuore.

di A. DALMARTELLO

Nel ritrovarci a Borca il nostro pensiero reverente collegherà i morti di Marceana e Taulèn a quelli che abbiamo lasciato a Cosala o che abbiamo sepolto lungo il nostro peregrinare lontani da Fiume.

Su quest'attimo di tristezza prevarrà, però, la letizia dell'incontro che farà rivivere una piccola (ma non insignificante) frazione della nostra comunità cittadina negli abbracci, nei ricordi, nelle «ciacole» che ci scambieremo col nostro bel dialetto, vivo ancora tra noi; prevarrà la gioia del ritrovarci in questa meravigliosa natura alpina che non può non dare la felicità di vivere.

Anche noi potremo perciò recitare il salmo: «Attollo oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi».



Dis. di C. ARZANI

FORCELLA FORADA

Il vento che confluisce verso il valico
per passare dall'una valle all'altra
(profonde valli e boschive), sul passo
diviene un grande fiume d'aria, rapido
nel suo moto sonoro fra le rocce
che il Pelmo ha edificato verso il cielo.
Lo scorrere continuo è come un vasto
mutare del silenzio; eppure gli echi
tra le rupi risuonano di lunghe
armonie e quasi d'insolite voci
di ricorrente richiamo. Ascolto
e l'animo si libera nel mondo
del puro spazio e dell'increata luce.

Ugo Fasolo

Ugo Fasolo ⁽¹⁾ — presidente dell'Associazione Scrittori Veneti, poeta vero e vero alpinista: « cittadino » di Borca (dove ha una deliziosa e ospitale casa su un verde prato) — così risponde, nel donarmi questo gioiello di poesia per Liburnia e per il nostro Rifugio, alla richiesta, che gli avevo rivolto: « Non ho scritti particolari per Borca e non ho tempo per prepararne ora. Ti mando invece una poesiola, che mi sembra adatta, perché scritta sui luoghi tra il Rifugio di Fiume e Borca ».

Fasolo mi raccomanda di « mettere sotto » alla poesia una nota per dire di Forcella Forada.

Ma cos'altro si può dire della Forcella che non sia detto nella poesia? In essa c'è tutta l'aria e l'anima di quel luogo a noi familiare.

La nota che, come mi ha raccomandato, ho tuttavia voluto « mettere sotto » alla poesia, dirà invece a Fasolo il nostro grazie per questo suo tanto amichevole quanto significativo dono e la speranza di averlo con noi a Corte di Cadore.

Fasolo è veramente un amico, che sente il piacere del donare agli amici: a « tutti gli amici noti ed ignoti » — e tali sono, per lui, molti di noi — così come diceva nella lettera dedicatoria premessa alla sua « Notte e compianto »: « sono essi — gli amici — non soltanto quelli dei quali l'occhio riconosce il volto, ma ancora quelli che l'avventura dei nostri giorni non ha fino ad oggi avvicinato... mentre il loro animo è, come il nostro, aperto a offrire e accettare amicizia ».

E tale è, posso dargliene assicurazione, l'animo nostro verso di lui dopo « l'avventura » di questo incontro, per un sentimento che va dalla nostra casa del Pelmo alla sua casa di Borca e passa, come il vento di cui ci parla nella poesia, per il valico della Forada.

ARTURO DALMARTELLO

(¹) UGO FASOLO è nato a Belluno; ha compiuto gli studi a Firenze laureandosi in Scienze naturali. Collaboratore del Frontespizio e d'altre riviste con scritti letterari e d'arte. Vive a Venezia.

Opere principali: « I giorni terrestri », 1936; « La sorte pura », 1940; « Viene a noi il cielo della sera », 1946; « Poesie », 1948; « Accettazione della notte », 1950; « Nuovi poeti » 1950-1958; « L'isola assediata » 1957; « L'estate » 1959; « Poesie brevi e d'amore » 1961; « Il malumore » 1966, (premio Bergamo); « Notte e compianto », 1968; « Frammenti di un ordine », 1970 (premio Napoli-Sebeto); « Lungo l'eclittica » 1971.

Traduzioni da Paul Valéry e C. Péguy. Suoi lavori sono stati tradotti in francese, tedesco, inglese e spagnolo. Ha anche scritti di botanica e di ottica.



(Foto TICH)

IL RADUNO DI TARVISIO

C'erano tutti, come sempre. Tutti i nostri amici fedeli di ogni anno, gran parte dei quali per la ventunesima volta, si ritrovano ai piedi delle grandi montagne per celebrare la giornata degli alpinisti fiumani.

Le notazioni di cronaca, ad un anno di distanza, hanno un polveroso sentore di archivio e non pensiamo sia importante, oggi, ricordare lo svolgimento ormai rituale di questa nostra manifestazione.

Importante è ricordare — e lo facciamo in altra parte di « Liburnia » — che anche quest'anno al Raduno, centrato sull'incontro a Tarvisio, si è abbinata una riuscita galoppata di una settimana attraverso le cime, i passi ed i rifugi delle Alpi Giulie, riservata ai migliori tra noi. La stagione ancor

prematura non ha consentito risultati tecnici ed ascensioni di rilievo. Ma lo scopo che Carlo Tomsig, invitando i consoci più giovani, si era proposto non era quello delle grandi vittorie, da lui in non dimenticati tempi registrate negli stessi posti, ma di un pellegrinaggio d'amore sui sentieri di allora. Come bene ha detto il nostro Presidente Dalmartello nel presentare il Raduno di Tarvisio sul precedente numero di « Liburnia ».

E come doverosamente annotiamo l'attività di Franco Prosperi nella realizzazione delle settimane dolomitiche d'autunno, anch'esse ormai nella nostra tradizione, vogliamo qui esprimere il nostro più caldo e fraterno riconoscimento al nostro « Tonzo » — un altro cui gli anni non pesano — che



Carlo (Tonzo) Tomsig

sa dare il meglio di sé in un'amorosa ed instancabile attività sui monti, non con le astratte chiacchiere del commento su carta patinata ma con l'azione concreta, accumulando con i suoi scarponi sempre altre migliaia di chilometri percorsi e tante migliaia di metri di quota a quelli già saliti che, messi in fila, sarebbero vicini al percorso Terra-Luna.

I sedentari hanno guardato con qualche invidia i « nostri » che li raggiungevano a Tarvisio alla fine della loro fatica e noi stessi eravamo un poco vergognosi dei nostri abiti stirati e della candida camicia, anche se i sentieri, le cengie e le piste del Tarvisiano, da anni dopotutto non tanto remoti, conoscono le tracce anche del nostro passaggio.

Ma la crometrica routine del Raduno doveva avere un altro strappo: era ormai l'ora di cena ed ancora non si era visto Don Onorio Spada. E la

assenza del nostro Cappellano, la prima dopo oltre vent'anni, era qualcosa come la fine del mondo. Una confusa telefonata di suo padre a Milano e da qui rimbalzata a Tarvisio, ci informò ad un certo punto che Don Spada sarebbe arrivato con un treno, intorno alla mezzanotte. Rientrato a Trento nella stessa giornata, il nostro Don Onorio era saltato sul primo treno in partenza, destinazione Tarvisio, via Valsugana, Bassano, Treviso, Conegliano... una cosa da nulla. Via a consultare gli orari. Prima sorpresa: a Tarvisio ci sono due stazioni ferroviarie Tarvisio Città e Tarvisio Centrale. Mah, fin qui tutto normale. Però Tarvisio Centrale è all'estremità della città e Tarvisio Città è vicina al centro. Misteri ferroviari superiori alle nostre forze.

Così Dalmartello, Vecellio e Depoli, sapendo che il buon Onorio ignorava persino il nome dell'Albergo, rinunciando ai tradizionali e quasi obbligatori riti serali davanti ad un bicchiere, dedicarono la serata a movimentate staffette tra le due stazioni, alla ricerca di un treno contenente un prete che doveva arrivare intorno alla mezzanotte. Tarvisio Città era chiusa, deserta, senza nemmeno il solito ometto con la bandiera arrotondata che usa esserci persino ai passaggi a livello.

Con sole due ore di ritardo, ossia verso le due del mattino il lungo convoglio fece finalmente il suo ingresso trionfale a Tarvisio città. Attraverso ad un finestrino appannato si riuscì ad intravedere Don Onorio ed a farlo precipitosamente scendere mentre il vagone si stava riavviando.

Questa è forse una storia sciocca: ma possiamo assicurarvi che un professore universitario e due dirigenti di azienda, tutti e tre, diciamo alquanto lontani dai vent'anni, che nella notte buia correvano lungo i neri convogli lucidi di pioggia, bagnati ed in-

tirizzati e gridando a squarciagola « Onorio... Onorio... » erano veramente uno spettacolo notevole.

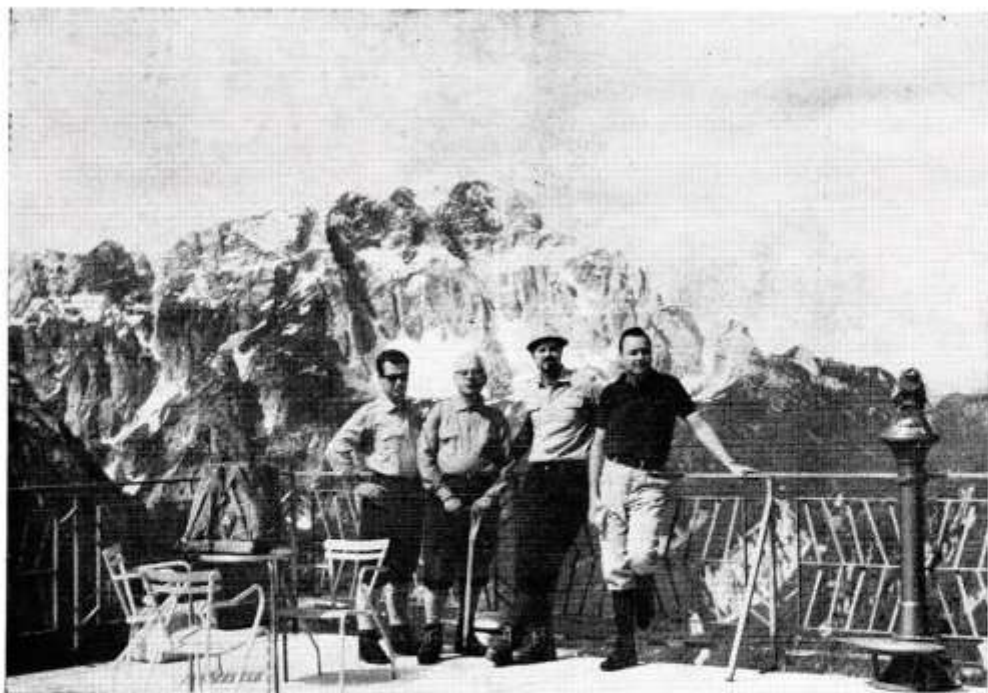
L'esercizio era infatti di quelli che richiedono un certo impegno, specie se associato, come quella notte, alla contemporanea rinuncia al poc'anzi lodato rito del bicchiere nella accogliente saletta dell'Albergo.

Si riuscì dunque, come il Signore volle, ad agguantare il nostro Cappellano ancora vivo ed a portarlo nella famosa saletta dell'albergo per un affrettato ma non per questo meno solenne (e meritato) calice di bianco. E via a nanna, perchè la Messa era in orario per le otto e mezza.

Il festoso Raduno ha visto, come al solito, lo svolgimento dell'Assemblea Annuale, presenti circa duecento soci, il Sindaco di Tarvisio, il Presidente della Sez. CAI « Monte Lussari » e quello dell'A.N.A., il Direttore

dell'Azienda di Soggiorno. Il presidente nazionale del C.A.I. era rappresentato dall'amico Durissini della XXX Ottobre di Trieste, che fu richiesto di presiedere l'Assemblea. Lo Avv. Ruggero Gherbaz Sindaco del Libero Comune di Fiume in esilio ed Aldo Depoli, Vice Presidente Nazionale della Ass. Naz. Venezia Giulia, rappresentavano le rispettive organizzazioni.

Sorvolando sulla parte protocollare dell'Assemblea, ci piace soffermarci su un episodio particolarmente significativo ed a noi caro: la consegna di una Medaglia d'Oro a Diego Corelli, il nostro incrollabile Patriarca che da settant'anni è tra i Dirigenti della Sezione e che, nel ringraziare il Presidente Dalmartello per il dono, ha pronunciato nobilissime parole di esortazione e di stimolo per i giovani, presenti in gran numero ed ha felice-



Il Gruppo "TOMSIG" sulla strada del ritorno: al M. Lussari

mente concluso il suo dire con il duplice grido « Viva l'Italia - Viva il Club Alpino! » che riassume e sintetizza la nostra Fede ed al quale si sono coralmemente associati i presenti.

Gli amici Tarvisiani, nella serata di Sabato, avevano riservato ai radunisti una graditissima sorpresa: una gioconda serata in una baita alpina, dove tra canti e tintinnar di calici Franco Prosperi ha presentato il suo più recente documentario sull'attività sezionale.

Al mattino della Domenica la S. Messa fu celebrata da Don Onorio nella bella chiesa medioevale di Tarvisio.

Infine il pranzo sociale, come sempre: inappuntabile e movimentato. Niente discorsi, niente cerimonie ma un fraterno incontro di vecchi e nuovi amici, davanti ai galeotti riflessi del « Merlot » friulano, con un robusto e sano appetito « alla montanara », propiziato dalle passeggiate fatte negli incantevoli dintorni.

Al pomeriggio, i primi arrivederci. Gli arrabbiati prolungarono la sosta fino al mattino successivo. E crediamo che questo sia il migliore riconoscimento per la riuscita ed il gradimento di questo XXII Raduno, realizzato sotto la magistrale ed anzi ormai proverbiale organizzazione di Armando Sardi.



(Foto A. INNOCENTE)

Alta via della Val Raccolana

Le Vergini dal Rif. Pellarini

(Foto A. INNOCENTE)



6 GIORNI SULLE ALPI GIULIE CON IL C.A.I. DI FIUME

(RADUNO ANNUALE DEL 1971 A TARVISIO)

20 giugno - Cime Cacciatori di Pietre (m. 2071). Per Sella Prasnig al rif. Pellarini (m. 1499). Ivi pernottamento.

21 giugno - Salita alla Sella di Carnizza (m. 1767). Discesa in valle di Riofreddo e scavalco della forcella di Riofreddo (m. 2240) per il sentiero Giorgio Cavalieri. Causa il forte innevamento si fatica parecchio essendo completamente scomparsa sotto la neve la via attrezzata. Dalla forcella si percorre un tratto della via per le Cime di Riofreddo. La pericolosità di alcuni nevai pensili ci fa desistere. Scendiamo al Rif. Corsi che troviamo sbarrato nonostante il preavviso al custode. Scendiamo ancora per pernottare al Rif. Divisione Julia dove giungiamo la sera tardi.

22 giugno - Un forte innevamento oltre i 2000 metri ci induce a rinunciare alla salita del Jof Fuart in programma. Ripiegiamo sul Monte Cragnedul (m. 2351). Pernottiamo al rif. Brazzà (non quotato dalla S.A.F.) ai piani del Montasio.

23 giugno - Rinunciamo alla salita del Jof Montasio ed anticipiamo di un giorno l'aggiramento del suo massiccio verso la Val Dogna. Dal rif. Brazzà si percorre l'Alta via della Val Raccolana. Sopra Patoc si gira verso Forca Galadin (m. 1222). Indi per le forre selvagge verso Cuel della Barreta.

L'ora avanzata e la mancanza di un bivacco adeguato ci costringono a rinunciare all'ascesa del Colle ed alla conseguente discesa verso Chiout in Val Dogna, così si scende lungo la valle del Rio Codramazzo a Chiusaforte per il pernottamento. Percorso lunghissimo e faticoso per lo stato di abbandono dei sentieri invasi da mughi. La fatica viene però ampiamente ricompensata dal paesaggio selvaggio e suggestivo. Ricchi e frequenti i corsi d'acqua.

24 giugno - Salita in macchina a Sella Somodogna. Ascensione al monte Piper (m. 2054). Si percorre parte del sentiero Ziffer completamente devastato dai mughi. Consigliabile premunirsi di siero antiofidico. Giornata molto nebbiosa e di nessuna soddisfazione alpinistica. Si scende al rif. Grego per il pernottamento. Durante la notte piove a catinelle.

25 giugno - Si attende che spiova un poco poi marcia di trasferimento al rif. Pellarini scendendo in Val Saisera. Si rinuncia a percorrere il sentiero Chersi causa il forte innevamento della Spragna, il tempo piovoso e sciroccoso ed il pericolo di slavine. Alla sera il tempo promette bene.

26 giugno - Giornata nuvolosa e ventosa. Decidiamo per il Monte Nabois (m. 2313) che prendiamo d'assalto senza zaino ed a passo di corsa. Siamo appena scesi che la nebbia ne avvolge la cima. Pranzo al Rifugio e discesa alla Saisera. Intanto spunta il sole ed indugiamo ad un lungo pediluvio nel torrente. Ripuliti alla meglio raggiungiamo gli altri Fiumani a Tarvisio.

(Carlo Tomsig, Giuliano Fioritto, Aldo Vidulich e Aldo Innocente).



Forcella Undici

Dis. di R. DONATI

DALLE TRE CIME ALLA CRODA ROSSA

di R. DONATI

Croda Rossa, Cima Undici, Passo della Sentinella, Strada degli Alpini: nomi che richiamano alla memoria fatti ormai lontani di quella che fu una guerra asprissima che, sulle Dolomiti, più di un conflitto fra due eserciti è stata una lotta fra l'uomo e la montagna, nella quale quest'ultima con le sue terribili insidie e le sue forze primordiali più di una volta ha assunto il ruolo di principale protagonista. Il combattimento si era alternato più volte all'impresa alpinistica e da questi fatti era derivato un sentimento di reciproca stima ed ammirazione tra i protagonisti dei due eserciti sì da culminare in esemplari episodi cavallereschi.

E' quindi con grande entusiasmo che abbraccio l'idea di aderire all'iniziativa di Franco Prospero volta ad organizzare una settimana alpinistica tra questi monti leggendari.

Partito da Trieste la mattina del 5 settembre con Fioritto mi trovo con gli altri compagni di escursione a Sesto in Pusteria nel pomeriggio dello stesso giorno, per poi trasferirci al Passo di Monte Croce Comelico dove pernottiamo.

Siamo in otto: Diana Prospero, Carmen Barbiero, Franco Prospero, Italo Ciappi da Mestre, l'ing. Paolo Gigante da Venezia, Dialma Bizzotto da Bassano, Giuliano Fioritto ed io da Trieste.

La mattina del giorno 6 ci portiamo con le vetture fino al fondo della Val Fiscalina da dove inizia la nostra marcia.

Paesaggio grandioso: un ruscello che mormora lento tra abeti e larici e solca nel suo corso prati alternati a macchie di mughi. Ai lati due rampe fittamente boschive e sopra il bosco, sullo sfondo le moli dolomitiche sulle quali giganteggiano la Cima Una, la Croda dei Toni, la Croda Rossa e cima Undici. Questa è la Val Fiscalina e questo è il preludio alle visioni grandiose che ci prepariamo ad ammirare.

Iniziamo la marcia su per la comoda mulattiera della Val Sassovechio verso le 9 e data la giornata particolarmente calda, le soste sono numerose finchè arriviamo sull'altipiano dei laghi dei Piani, che ci fermiamo ad ammirare e a fotografare, mentre il nostro capo comitiva con la sua cinepresa ci inquadra con quel magnifico sfondo. Ripresa la marcia, in pochi minuti giungiamo al Rifugio Locatelli alle Tre Cime, dove naturalmente c'è un sacco di gente e dove per poter trovare un tavolo bisogna fare la fila come alla mensa popolare. Grazie al cielo arriviamo a sistemarci e a pranzare, mentre veniamo destinati per la notte in una strana dependance che è una via di mezzo tra il bunker antiaereo e la tomba di famiglia. Comunque il buo-

numore non manca, malgrado queste piccole contrarietà ci facciamo un sacco di risate con l'amico Italo e le sue barzellette tra le quali quella del Drago verde incontra un incontrastato successo.

La mattina del 7, altra magnifica giornata. Davanti a noi le Tre Cime di Lavaredo assunte ormai a simbolo delle Dolomiti « la magnifica trinità » nel loro splendore, a sinistra alto ed acuminato il Paterno, epilogo delle gesta e sepolcro di Sepp Innerkofler, guida e soldato.

Ci incamminiamo per il sentiero che dapprima scende e poi risale la « grava lunga » che in poco tempo ci porta, costeggiando le pareti delle Tre Cime, alla forcella Col di Mezzo. Durante la marcia incontriamo diverse pattuglie di alpini in esercitazione con mortai e mitragliatrici. Non mancano i commenti degli esperti: Fioritto e Prosperi criticano le postazioni scelte che secondo loro sono molto vulnerabili da parte di un potenziale nemico.

Dopo una breve sosta alla forcella ci buttiamo giù per il sentiero che taglia i tornanti dell'« autostrada delle Tre Cime » cercando di non farci metter sotto dalle centinaia di macchine sfreccianti ed arriviamo al lago di Andorno, al rifugio del quale ci fermiamo a pranzare. Nel pomeriggio, dopo aver fatto la siesta sotto gli ombrelloni del bar, ripartiamo per raggiungere il Rifugio Fratelli Fonda Savio ai Cadini, dove pernottiamo.

La mattina del giorno 8 settembre, iniziamo il percorso del sentiero Bonacossa, vecchio sentiero della prima guerra mondiale, ora riadattato ed attrezzato con corde metalliche ed una scala, che sarebbe stato forse meglio lasciare com'era senza tutta quella inutile ferraglia.

Il tempo è coperto e spira un venticello che promette il peggio. Per fortuna più tardi il cielo si rischiar

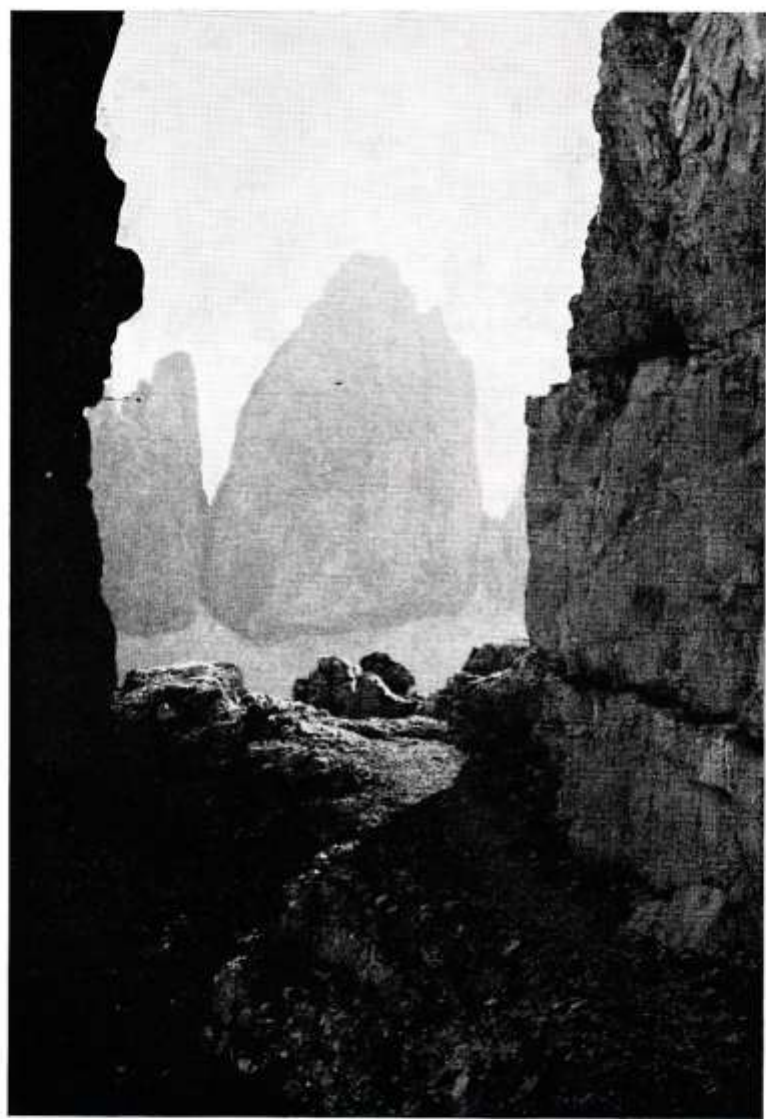
e arriviamo al punto più alto del sentiero, sotto la Cima Campedelle, dove si percorre un tratto di galleria di guerra, che il sole fa capolino fra le nuvole.

Scendiamo quindi al rifugio Auronzo dove ci fermiamo a pranzare. Centinaia di macchine sono parcheggiate tutt'intorno ed una folla di turisti ha invaso la zona, mentre sulla strada che porta a forcella Lavaredo bisogna chiedere permesso per poter passare. Percorriamo il sentiero alto sotto il Paterno e giungiamo al Rifugio Locatelli, dove ci alloggiano, questa volta per fortuna, in delle camere decenti a 4 letti. Solita azione di « commandos » per occupare due tavoli e poter consumare la cena. Accanto a noi intanto si sono seduti diversi alpini paracadutisti ai quali offriamo da bere e la serata passa allegramente intonando le nostre canzoni di montagna.

Al mattino, sgradita sorpresa: durante la notte ha nevicato ed i monti hanno assunto l'aspetto invernale. Per fortuna il sole non tarda a farsi strada tra i bassi vapori e si preannuncia una bellissima giornata.

Verso le 8 ripartiamo e per il sentiero innevato sotto il Paterno, ci portiamo alla forcella del Pian di Cengia ed al Rifugio omonimo; dove sostiamo a goderci il magnifico sole che ha ormai sciolto quasi tutta la neve.

A questo punto la signora Diana si accorge di aver dimenticato il borsellino con circa diecimila Lire al Rifugio Locatelli. Tutti a consolarla ed a rassicurarla che certamente sarà stato ritrovato e che in qualche maniera si cercherà di recuperarlo. Lei, ormai riacquistata la fiducia nell'onestà altrui, promette, in caso di recupero, l'offerta di bibite a tutti. Si riparte e attraverso il passo Fisalino scendiamo nella conca dove sorge il rifugio Zsigmondy — Comici.



La "Grande" di Lavaredo
dai camminamenti del Sasso di Sesto



Il gruppo dei "nostri" in vetta al Popera.

Per me questo è il più fantastico anfiteatro dolomitico: dominato dalla Cima Undici e da quella Croda dei Toni di cui Emil Zsigmondy, una delle più luminose figure dell'alpinismo, ha scritto: « là si erge il profilo fantastico della Croda dei Toni; il viandante, levato lo sguardo, si arresta ammutolito ». E resti veramente muto davanti a tale cupa bellezza e quando una volta al rifugio ti affacci dalla porta ti pare ad un tratto che quella mole maestosa ti possa da un momento all'altro rovinare addosso, tanto è imponente!

Qui incomincia la parte più interessante della nostra escursione. Al rifugio troviamo la cordiale ospitalità del gestore, la nota guida Franz Happacher. Prosperi prega una coppia di milanesi che si recano al rifugio Locatelli di fare ricerche del borsellino della figlia e di riportarlo, se ritrovato, alla Capanna Turistica in Val Fiscalina, dove passeremo a ritirarlo. La serata passa serenamente conversando con gli amici di ri-

cordi di montagna, di itinerari vecchi e nuovi, mentre Prosperi ci racconta delle sue peripezie durante la campagna di Russia; poi piano piano tutti si ritirano a riposare.

Appena il sole indora le cime, siamo già sul ghiaione della Croda dei Toni diretti al Monte Popera che raggiungiamo per la Busa di Dentro attraversando il ghiacciaio, ormai ridotto ad uno scivolo nerastro cosparsa di massi. Il sentierino risale faticosamente l'erta morena destra ed infine dopo un canalino di roccia perviene sulla cresta che si percorre facilmente fino in vetta.

Incomparabile visione: sotto di me un mare di nuvole dalle quali si levano alcune vette come scogli perduti, il sole gioca sulla distesa informe come su di uno specchio e laggiù al limite dell'orizzonte le mie Giulie: Tricorno, Mangart, Jalouz, Montasio, Jof Fuart, Canin, Scarlattiza, le montagne di casa! Rimango a lungo a guardare commosso, quella vista è il premio alla faticosa sa-

lita. Alla mia sinistra Cima Undici superba nel cielo, quasi fosse conscia dell'omaggio che le rendiamo. Croda dei Toni, Tre Cime, Paterno appaiono precise e vicine contro lo azzurro leggero e al di là della Val Pusteria larga e boscosa i Tauri bianchi di neve. L'aria è immobile e senza peso e tutto pare grande e piccolo al tempo stesso, quasi fosse vittima di un incantesimo.

Non si vorrebbe mai andar via dalla vetta, ma purtroppo viene anche quel momento. La discesa non ha storia. Arriviamo alla forcella Giralba dove troviamo le donne della nostra comitiva, signora Diana e signorina Barbiero che hanno preferito al Popera la più facile escursione al rifugio Carducci.

Il mattino dell'11 ha inizio l'itinerario più affascinante: « la Strada degli Alpini ». Purtroppo il tempo che finora ci è stato così favorevole

pare voglia mettersi al brutto. Comunque verso le 8 partiamo percorrendo fino alla Busa di Dentro il sentiero del giorno prima, poi deviamo a sinistra e scendendo raggiungiamo la « cengia Salvezza » che taglia orizzontalmente le pareti ovest e nord della Mitria. Guardando dall'alto pare che di là non si possa passare ed invece quella strada porta in luoghi che sono assieme d'incanto e di tregenda, è un belvedere affacciato su visioni di paradiso. Più avanti ci troviamo in una gola paurosa, le montagne lontane ed il cielo nel quale svaporano fiocchi di nebbia, aumentano il contrasto con la roccia vicina e scura che diventa sempre più tetra. Vedo la valle attraverso una feritoia gigantesca oltre alla quale tutto pare bello e luminoso, mentre mi tuffo nelle tenebre. Dal fondo di questa gola, dalla quale una lingua di neve si



Alba fosca sulla Croda dei Toni

(Foto R. DONATI)

perde nell'abisso, alzando lo sguardo posso vedere il cielo, mi pare di essere prigioniero in una segreta e quando esco nella luce non posso trattenere un sospiro di sollievo, quasi avessi superato un pericolo. Poi il sentiero prosegue scalpellato nella roccia largo e sicuro fino alla Busa di Fuori che si oltrepassa su di un ponte di neve. Percorriamo ora i caratteristici ghiaioni a terrazza e giungiamo a forcella Undici dove facciamo tappa.

Qui il percorso diventa alquanto scabroso per la presenza di neve e ghiaccio per cui c'è bisogno di rincuorare qualche amico che alla vista di quei scivoli di ghiaccio non se la sente di proseguire. Un bicchierino di grappa è forse più persuasivo delle parole del nostro Capo e così piano piano passiamo i punti più esposti tra i quali una scala di legno ed una di ferro sospesa, finché arriviamo ad una cresta rocciosa che superiamo facilmente con l'aiuto di un cavo d'acciaio. Ecco scendiamo al Passo della Sentinella, ma che delusione: questo è il Passo che ho tante volte pensato di varcare reduce dalla Strada degli Alpini, questo immondezzaio carico di cartacce e di barattoli arrugginiti... Sulle nostre teste si erge la Sentinella, un obelisco pauroso avvolto nella nebbia lacrimosa; eppure quel posto lo avevo sognato diverso, sarà forse il tempo, le nuvole incumbenti che riempiono l'animo di tristezza che me lo fanno vedere così tetto! Lo avevo immaginato luminoso nel sole, finestra e belvedere sulla Val Grande e sulla Valpadola, mentre la sua Sentinella è ancora più aguzza vista dalla Val Fiscalina, erta e inverosimile sopra le rupi altissime, ultimo guizzo di quell'immane incendio di rocce che dalla Croda Rossa scende e si smorza fino alla balza sopra il passo.

Poco prima di arrivare al passo,

mentre attraversavo il vertiginoso canalone Coutandin, pensavo alla leggendaria impresa dei « Mascabroni » che con la lunga e paziente azione avevano dapprima occupato la Cima Undici, per poi in quel lontano aprile del 1916 balzare giù e scivolare da quei canaloni sugli esterefatti difensori. Episodio di una guerra la cui storia tanto più ci affascina quanto più si sprofonda nel passato: per l'ambiente eccezionale, per l'avversità della stagione, per la abilità e la resistenza di singoli uomini e di pattuglie sparse per cenge, canaloni e forcelle ad altezze fantastiche! E mentre da un lato il finale della conquista a sorpresa corona un'impresa militare ed alpinistica stupenda, dall'altro premia i sacrifici individuali e collettivi tali da rendere quei monti quasi un tempio davanti al quale dobbiamo inchinarci.

Scendiamo a malincuore per il ghiaione che ci porterà al rifugio Antonio Berti il cui tetto rosso vediamo brillare in fondo valle.

L'ultimo giorno 12 settembre c'è in programma la salita alla forcella Popera con relativa discesa in Val Fiscalina.

Già la sera prima però si era messo a piovere ed al mattino siamo costretti a rimandare la partenza a causa del maltempo. Alle 10 decidiamo ugualmente di andare ed indossati gli impermeabili, ci dirigiamo per la mulattiera alla forcella Popera. Come progrediamo in altezza la pioggia piano piano si trasforma in neve e giunti al culmine della forcella ci troviamo in mezzo alla tempesta. Scendiamo il più velocemente possibile, per quanto lo permettano le roccette rese scivolose dalla neve, poi per il sentierino appena segnato fra gli sfasciumi costeggiamo le fortificazioni dell'ex Vallo Littorio. Mentre arriviamo ai pascoli, le nuvole si diradano e verso la Pusteria bianca

di neve si apre uno squarcio di sereno. Allora ci guardiamo fra noi e ridiamo a vederci conciatì a quel modo: tra impermeabili e cappucci di fogge strane, siamo una sorta di armata Brancalcione.

Mentre il sole mette in fuga le ultime nuvole facciamo un trionfale ingresso al rifugio « Prati di Croda Rossa ». Un pranzo memorabile che termina in bellezza con abbondanti coppe di mirtilli alla panna, corona in modo veramente degno questa nostra ultima tappa.

La discesa nella Val Fiscalina è un po' triste per tutti, ormai stiamo per ritornare alla vita di ogni giorno in città, tra mille preoccupazioni, mentre quassù per alcuni giorni ce

ne eravamo dimenticati.

Giunti alla Capanna Turistica abbiamo il piacere di trovare presso il gestore il famoso borsellino mandato dal rifugio Locatelli. Recuperiamo le vetture e ci avviamo al Passo di Monte Croce, dove la signora Diana, come promesso offre da bere a tutti.

E' ormai il tramonto e mentre la enrosadira tinge di rosso la Croda Rossa ed i Tre Scarperi, saluto calorosamente gli amici con la promessa di ritrovarci ancora ed insieme a Fioritto riprendo la via di casa, con nel cuore un dolce ricordo del tempo trascorso in fraterna amicizia con persone che fino ad una settimana prima erano per me degli sconosciuti.





Passo delle Sentinelle

(Disegno di R. DONATI)

LA GALLINA DI CARTONE

di CARLO ARZANI

*(Per gentile concessione dell'Autore e dell'Editore
dall'omonimo libro di racconti)*

Giulio lavorava di buona lena, gli ospiti del rifugio, partiti da poche ore, avevano lasciato un disordine indescrivibile. Era l'ultimo giorno di carnevale e si erano divertiti. Benedetta gioventù moderna. Un tempo quel giorno lo si festeggiava in parete, ed ora invece, giradischi e sonore bevute.

Con la scopa ammucciò la cartaccia e le stelle filanti in un angolo ed andò in cerca di una paletta. Non immaginava di fare così alla svelta, in valle aveva detto che avrebbe dormito lassù. Ma contrariamente alle sue previsioni, in mezz'ora sarebbe finito tutto e avrebbe potuto andare a dormire nel suo letto, con i suoi cari. Prese la paletta dallo scaffale e si accinse a raccogliere i rifiuti. Fu allora che dal groviglio di carta colorata emerse una strana scatoletta cilindrica. Incuriosito Giulio la trasse fuori e la esaminò alla luce. Era una comune scatoletta variopinta ma ad osservarla meglio aveva sul fondo una cordicella come una piccola coda. Istintivamente fece scorrere le dita su quel pezzetto di fune e da quel coso di cartone uscì un rumore strano come quello di una gallina che razzola. Incuriosito ripeté l'operazione e ascoltò ridendo quel gracchiare così buffo. Non sapevano proprio più cosa inventare quelli della città per far divertire la gente. Avvolse accuratamente in

un fazzoletto lo strano oggetto e lo mise nel tascone della giacca a vento. Lo avrebbe portato al suo piccolo Lorenzo che si sarebbe fatto le sue matte risate. Fuori era buio, ma una magnifica luna balzata dalle creste illuminava la bianca distesa di neve.

Giulio pose le sedie sul tavolo e, prima di spegnere la luce si guardò accuratamente intorno, poi chiuse per bene la porta dietro alle sue spalle. Fuori appoggiati al muro stavano i suoi sci e il sacco da montagna. Era una sera limpida e fredda, l'aria frizzante quasi tagliente. Giulio calzò gli sci e prese a scendere lungo la solita pista. Ombre e luci giocavano sui pendii ingigantendo le buche ed i rilievi ma Giulio procedeva veloce, conosceva il percorso metro per metro e sapeva evitare le facili insidie. Stava ormai per giungere al Dosso Alto, in pochi minuti avrebbe raggiunto il paese, già ne vedeva le luci, quando all'improvviso sentì gli sci sfuggirgli di sotto. Era finito su di un lastrone di ghiaccio! Cercò di tenersi in equilibrio, ma non vi riuscì, forse andava troppo veloce. Ruzzolò, fece due capriole e si trovò mezzo intontito tra la neve alta.

Era stata indubbiamente una brutta caduta, ma sembrava che di rotto non ci fosse nulla. Provò a muoversi ma subito si accorse che

qualcosa non andava. Un forte dolore alla gamba e al torace gli mozzò il fiato.

Non c'era alcun dubbio, la gamba era rotta e le costole, nel migliore dei casi, erano incrinata. Rapidamente valutò la sua situazione. Solo lassù senza alcuna speranza di farsi udire, con la neve che smorzava a breve distanza tutti i rumori anche i più forti. Non era certamente messo bene. Che qualcuno passasse a quell'ora in quel posto nemmeno a parlarne. Tanto meno in paese nessuno si sarebbe preoccupato della sua assenza. Lo credevano tutti al sicuro lassù nel rifugio...

Doveva in qualche modo reagire prima che la « morte bianca » giungesse a ghermirlo. Già sentiva le sue unghie nelle carni. Con un atroce sforzo, mordendosi le labbra per il dolore intenso, cominciò a muoversi strisciando verso il fondo valle.

Cercando di utilizzare le parti del corpo ancora sane riuscì lentamente a spingersi avanti. La neve era fresca ed il solco da tracciare faticoso. Piangendo, urlando per il dolore, giunse finalmente in fondo valle. Ma qui il suo calvario divenne più crudele. Altre luci si erano accese in paese. Udiva distintamente le voci, le risate.

Il sudore gli scendeva copioso lungo la schiena, le sue mani tremavano.

Qualcosa gli apparve nel buio. Il ponticello di legno! Gli occorsero due ore per attraversarlo, gradino per gradino strisciando su tronchi umidi e gelati. Lentamente, penosamente raggiunse le prime baite. Ma erano fienili, chiusi, muti, ostili. Con la loro mole scura si stagliavano nel cielo quasi a fermarlo, ad innalzare una barriera insormontabile tra lui e la salvezza.

Se fosse riuscito ad avvicinarsi, se qualcuno avesse lasciato la porta aperta forse si sarebbe salvato. Con

le forze residue si avvicinò. Ma era tutto chiuso, sbarrato.

Provò a gridare, ma dalla sua gola arsa non uscì alcun suono.

Mancavano poco più di mille metri alle prime case illuminate, un soffio con gli sci ai piedi, un'eternità per lui con il suo corpo piagato. Sembrava che la montagna volesse vendicarsi delle sue scorribande veloci. Lentamente riprese il suo calvario mentre le ore trascorrevano veloci.

Nel paese le prime luci presero a spegnersi e per ognuna di loro che scompariva inghiottita dalla notte, era come se Giulio ricevesse una pugnalata al cuore.

Ma egli non si perse di coraggio. Lavorando di braccia e di gomiti riprese ad avanzare. Era ormai una lotta con il tempo, sentiva infatti sempre più accentuarsi i morsi del congelamento. Ora il terreno andava in discesa e già le prime case si intravedevano nel buio. Le luci man mano si spegnevano. Solo qualcuna era ancora accesa. Serrando i denti Giulio continuò ad avanzare. Quando all'improvviso anche in quelle finestre si fece il buio. Ma il nostro uomo non si perse d'animo raccolse le forze residue e continuò a strisciare in avanti.

Doveva far qualcosa prima che gli abitanti di quella casa si fossero addormentati.

Faticosamente raggiunse una porta. Ora una finestra si era di nuovo accesa. Qualcuno cercava qualcosa, forse un libro, una coperta. Con un enorme sforzo cercò di gridare, di farsi sentire, ma dalla sua gola uscì solo un rantolo, simile a quello di un moribondo. Disperato si abbatté al suolo, con il volto nella neve.

All'improvviso sentì qualcosa sul lato destro della giacca: la gallina, la gallina di cartone ecco la sua salvezza.

Con dolorosa fatica trasse fuori la

scatola cilindrica e con la forza della disperazione accarezzò la funicella. Un gracchiare ruppe il silenzio della notte, un gracchiare macabro come di una creatura in lotta con la morte. Qualcuno si mosse nella casa, si udirono delle voci.

— Che è stato?

— Nulla, dormite, sarà qualche matto ancora in giro.

Ma Giulio non mollava la presa e accarezzava la sua funicella con rabbia. E il gracchiare si ripeteva,

nel silenzio della notte ingigantiva e disturbava, disturbava, ma in quell'atto stava la sua salvezza.

— Antonio — riprese la voce — vai a vedere chi è che si diverte alle due di notte.

Un brontolio, alcuni passi strascicati, la porta si aprì e un raggio di luce investì l'uomo che al limite delle forze, inconsciamente tirava tirava, come un automa la funicella di una piccola stupida scatola di cartone che gli salvava la vita.

LA SETTIMANA ALPINISTICA 1972 NELLE DOLOMITI DI BRENTA

Dopo il successo delle precedenti edizioni, anche quest'anno sarà organizzata la ormai tradizionale settimana alpinistica sociale di settembre, guidata come sempre dal nostro instancabile Franco Prosperi con la consueta efficienza e capacità.

Obiettivo della « Settimana 1972 » che si svolgerà dal 10 al 17 settembre, sarà il

GRUPPO DI BRENTA

Oltre ad avvicinare i nostri Soci a quell'incantevole ambiente montano, la settimana sarà quest'anno una opportunità di incontro con i fratelli della S.A.T. che questo anno festeggiano il primo centenario della Società Alpinisti Tridentini ed una significativa occasione per un doveroso omaggio alle loro montagne di casa.

Per informazioni ed accordi di dettaglio gli interessati si rivolgano fin d'ora al Capo-Comitiva designato, Sig. Franco Prosperi, MESTRE, Via Monte Nero 106.

Dal Monte Maggiore all'Antelao

(esperienze del costruire in montagna negli appunti autobiografici di un architetto)

di EDOARDO GELLNER

(Edoardo Gellner, l'architetto di Corte di Cadore, nostro socio dei tempi lontani e felici, ha rinnovato di recente la sua adesione alla Sezione e, accogliendo una nostra richiesta, ha scritto per noi un ampio e bellissimo articolo sulla realizzazione di Corte di Cadore. L'articolo, pervenutoci in ritardo, non ha potuto essere pubblicato integralmente e col dovuto corredo di illustrazioni.

Nella speranza di poterlo pubblicare, completo ed illustrato, nel nostro prossimo fascicolo annuale, ne anticipiamo — col consenso dell'Autore — la stampa di alcuni passi: i più direttamente illustrativi della zona del nostro XXI raduno, i più significativi per noi).

Casualmente sbattuto dalla bufera dell'ultimo conflitto bellico, dal mio nativo mare (il Quarnero) fra sconosciute scogliere (le Dolomiti), ho fatto non poca fatica ad ambientarmi. Si trattava di comprendere intimamente un ambiente del tutto nuovo, per poter esplicitare in esso con tranquilla sicurezza il mestiere di architetto. E per operare in un paesaggio tra i più impegnativi non bastavano le superficiali conoscenze della montagna dolomitica, accumulate durante certi viziosi itinerari invernali.

A Cortina d'Ampezzo, in questa mia pseudopatria del dopoguerra, non mi rimase quindi altra via che, attraverso un lento processo di penetrazione, avventurarmi alla scoperta dei segreti dell'ambiente e più specificamente del «paesaggio umanizzato». Di esso, soprattutto le manifestazioni di architettura rurale e di urbanistica spontanea (le forme di agglomerazione edilizia) si rivelarono via via cariche di fascino e di prezioso insegnamento anche per un operare in coerenza col nostro tempo.

Era quindi logico che un paesaggio di questa fatta, o più precisamente i residui brani di quel paesaggio conservatisi intatti fino a noi (cioè non ancora alterati dall'invasione edilizia generata dal turismo) dovessero essere oggetto di un'azione conservatrice, per garantirne la sopravvivenza, quale importante documentazione storica. Si è usi parlare di «paesaggio storico»: e in effetti, a chi sa «leggere il paesaggio», le forme in cui esso si compone, i modi di disporsi dell'insediamento abitativo, i segni del lavoro agricolo, forniscono una illustrazione, spesso assai limpida, della storia di una vallata.

Anche ragioni di ordine estetico esigevano una adeguata tutela di questo importante campione di paesaggio umanizzato nella sua mirabile fusione fra opera dell'uomo (case,

strade, colture) ed ambiente naturale (praterie, boschi, monti).

Per di più i piccoli annucleamenti edilizi (gli antichi «deceni») sparsi sulle pendici prative al piede della montagna ci davano anche l'esatto metro per la intuizione della grandiosità delle cime dolomitiche che tutt'attorno serrano la conca ampezzana.

L'esperienza ha insegnato che quel che soprattutto conta è un controllo sui volumi del fabbricati, sul tipo delle coperture e sull'orientamento dei colmi. C'è da tener conto che in montagna i problemi di percezione ambientale si colorano in modo tutto particolare: per la maggior ampiezza delle visuali, per la frequenza delle viste «dal di fuori» (dall'alto o dal basso) sugli insediamenti umani, per l'eccezionale importanza che assumono certi elementi della costruzione, come in particolare, appunto, i tetti. E' interessante osservare come il sorprendente effetto estetico di un paesaggio alpino costruito sia dovuto molto spesso ad una formula compositiva elementare: alla ripetizione di un modulo, ad un ritmo di triangoli dato dall'affaccio verso valle delle facciate a timpano delle costruzioni.

In moltissimi casi, lungo tutto l'arco delle Alpi, elementi di basilare caratterizzazione sono: il ripetersi costante del tradizionale tetto alpino a due falde di modesta pendenza, e la disposizione in parallelo (ortogonale alle isopse) dei colmi di copertura. E', questa, la conseguenza di un preciso fatto funzionale. Una ferrea regola, valida per gran parte dell'area alpina, impone di orientare il colmo delle coperture in direzione della massima pendenza del terreno, per garantire il libero deflusso delle acque e delle nevi disciolte, scaricate dal tetto lungo il filo di gronda.

Questa regola la troviamo rispettata in

moltissimi casi, dalle Alpi francesi al Valles, dal Tirolo al Cadore, compresa naturalmente la conca d'Ampezzo. Anche se poi ogni singola vallata assume una propria, ben definita fisionomia paesaggistica.

Non mancano però le eccezioni: proprio nella vicina Pusteria, nel tratto tra S. Candido e Monguelfo, tutti i « masi » sparsi lungo la pendice rivolta al sole hanno il colmo « di traverso », cioè disposto controregola.

E proprio queste case, sulla fiancata « soliva » della Pusteria, stavamo osservando in una fredda mattina d'ottobre del 1962, l'ing. Mattei ed io (in attesa che il bimotore fosse pronto per il decollo dall'aeroporto di Dobbiaco) intravedendo nella loro disposizione (marcante decisamente le orizzontali lungo la pendice) una innegabile affinità con la configurazione architettonica-urbanistica impressa al nuovo villaggio turistico-sociale di « Corte di Cadore », che stava allora sorgendo ai piedi dell'Antelao.

Quel villaggio era come un nostro comune figlio, se è vero quanto diceva il Filarete, che di un'opera d'architettura l'architetto è la madre e il committente il padre. A parte l'immodestia della citazione, è certo che quella « creatura » voleva dir molto per ognuno di noi: per Mattei perché era la realizzazione di un suo programma lungamente pensato e tenacemente voluto, di un'idea nuova che permetteva di offrire al tempo libero di migliaia di lavoratori un « servizio » che non aveva riscontro nell'imprenditoria europea, pubblica e privata; per me, perché era la somma di molte esperienze, la verifica di un rapporto completo, da architetto, con la montagna. Per inciso va detto che Mattei insisteva quella mattina perché io partissi subito con lui per Roma, per consentirgli di prendere immediate decisioni su altre grandiose iniziative che erano in programma. Ho preferito invece rimandare l'incontro di una settimana, per ripensare, con disegni e proposte. Ripensamento inutile. Non potevo prevedere che quella mattina d'ottobre doveva essere il nostro ultimo incontro: pochi giorni dopo, l'« incidente » aereo. Ma tralasciamo queste per me tristi reminiscenze e veniamo a quello che ha da essere l'argomento fondamentale di questi appunti: la grande avventura che si chiama « Corte di Cadore ».

Già corro il rischio di cadere nell'enfatico: ma « Corte di Cadore » è per me una esperienza unica, un lavoro che ha assorbito buona parte delle mie energie per quasi un decennio.

Corte di Cadore è tuttora anche l'unico esempio di un grande centro realizzato con precise finalità turistico-sociali in Italia (veramente non mi sono noti analoghi esperimenti all'estero, tranne qualche realizzazione, piuttosto modesta per dimensioni, in Finlandia) e concepito secondo criteri di

progettazione globale unitaria. Il che significa affrontare urbanistica, architettura, sistemazione paesaggistica, infrastrutture e servizi tecnologici in forma coordinata nelle varie fasi, sia progettuali che esecutive.

Voglio ancora premettere che parlare di un proprio lavoro comporta sempre un grosso rischio: è molto arduo vedere le cose con il dovuto distacco e non cadere in immagini istintivamente distorte a giustificazione di tesi personalistiche.

Per Corte di Cadore non siamo lontani dai vent'anni da quando è stata « pensata » (1954) ed ormai tocchiamo i dieci da quando i lavori furono interrotti, con la morte di Mattei. Distacco di tempo quindi. Per di più vorrei centrare il discorso più sul come è nata e come è cresciuta questa « grande avventura ». E parlerò più di paesaggio e di inserimento nell'ambiente naturale che di architettura. E questo non per eludere l'argomento.

Anzi, confessiamo subito: l'architettura per alcuni suoi caratteri formali è stata forse « bruciata » dal tempo. Ma il tempo ha anche dimostrato, in compenso, che l'innesto di questo complesso organismo nell'ambiente montano è stato fatto col dovuto, amoroso rispetto dei connotati, dei ritmi, delle esigenze della natura. Tanto che la bellezza dei luoghi è in molti punti migliorata, per la crescita di una rigogliosa vegetazione ove prima c'era poco più che una sterile pietraia.

Corte di Cadore non venne pensata in astratto, a tavolino a Roma o Milano, ma venne a maturazione in montagna. Pensata in montagna per la montagna.

Delle esperienze di partenza ho un ricordo piuttosto negativo: riunioni ad alto livello direzionale tecnico (molte persone attorno un gran tavolo), in cui qualche funzionario esprimeva direttive di Mattei, e tutto si concludeva spesso affrettatamente e senza consapevoli e serene valutazioni; le decisioni eran riassunte in qualche verbale che diveniva vincolante. Ma presto mi riuscì di cambiare rotta.

Di Corte di Cadore non si parlò più che con tranquillità: in qualche vecchio accogliente albergo di Brunico, qualche volta nella mia casa di Cortina, e più tardi, negli ultimi anni, nella casa di vacanza che Mattei si era fatto adattare da un alberghetto in disuso, in riva al lago d'Anterselva. Erano contatti diretti, e del tutto informali, tra Mattei e me.

Non erano affatto discussioni vivaci: Mattei era parco di parole, esprimeva in forma stringatissima un suo pensiero che poteva suonare come ordine. Non spiegava il perché delle sue decisioni. Bisognava arrivarci da soli: e allora si capiva che erano frutto di lunghe meditazioni. Non era quindi difficile controbatterle se, a una verifica di tipo

tecnico-esecutivo, esse risultavano inadeguate a risolvere un dato problema.

Così è successo che qualche domenica sera in montagna, dopo una cena con numerosi invitati, appartati in due in qualche angolo per discutere di Corte di Cadore, spiegavo come e perché avrei visto quello stesso problema in opposti termini. Mattei ascoltava, non diceva nulla. Chiedeva un pezzo di carta e si faceva un appunto. Puntualmente la mattina dopo, il lunedì, mi arrivava una telefonata da Roma: «mi dispiace per Lei, dovrà rifare tutto, l'ingegner Mattei ha cambiato idea...» e mi ripetevano, parola per parola, come nuovo ordine, quanto io avevo detto la sera prima. Naturalmente non sempre era così.

Vediamo un po' ora di riassumere i criteri base che han determinato l'impostazione formale, urbanistica e architettonica, del villaggio.

Il paesaggio in cui esso si inserisce è dominato dalla mole incombente dell'Antelao, con i suoi 3262 metri di altezza ed un dislivello di 2300 rispetto al fondo valle percorso dalla strada nazionale.

Da questa si ha il principale punto di vista sul nuovo villaggio.

Di tali rapporti dimensionali d'eccezione si doveva tener conto nella scelta delle forme architettoniche: nel grande scenario naturale il villaggio doveva introdursi con linee sommesse, legate da un'impronta architettonica unitaria, sentita necessaria anche per il coordinamento delle disparità volumetriche delle costruzioni.

Sono state perciò scelte forme in cui prevalgono le linee orizzontali, volumi bassi ed allungati disposti normalmente alla pendenza del terreno. Solo pochi edifici, che per la loro particolare destinazione, dovevano emergere con diverso spicco, hanno avuto un'impostazione volumetrica decisamente diversa, caratterizzata da un tetto a due falde fortemente spioventi.

Il prevalere delle linee orizzontali può richiamare alla mente di un osservatore attento del paesaggio umanizzato di montagna quegli insediamenti della Val Pusteria, cui prima si è fatto cenno.

Si tratta di una coincidenza, non di una voluta ispirazione.

Perché in questo caso, data l'assenza di antiche preesistenze urbanistiche e architettoniche e data la dimensione dell'intervento, si è scartato ogni riferimento alle forme della tradizione (o ai «vernacoli architettonici» o al «folklore», se si preferisce).

Unici elementi condizionanti sono stati ritenuti gli aspetti morfologici dell'ambiente naturale e il clima. Tuttavia non dispiace riscontrare una certa assonanza di ritmi con forme millenarie (se pur «fuori regola») del costruire «spontaneo» in montagna.

L'unità architettonica dell'intero villaggio

è ottenuta, oltre che per la coerenza delle forme, anche mediante l'uniformità della tecnica costruttiva e l'impiego di materiali identici per tutte le costruzioni: murature in pietrame faccia a vista o in calcestruzzo grezzo; strutture in cemento armato lasciate al naturale; pure in vista le strutture secondarie in acciaio e in legno.

Forse anche proprio perché si sono dimostrati validi i criteri di scelta dell'area di insediamento, «Corte di Cadore» ci sembra rappresentare un caso in cui un insediamento turistico in un bosco di conifere non ha portato a una degradazione di questo, ma anzi a una sua effettiva valorizzazione (sotto tutti gli aspetti).

Per ottenere questo risultato, si è guardato alla copertura vegetale con l'attenzione dovuta a un vero protagonista del paesaggio. Si sono disposte le case in modo da assicurare insieme la miglior fruizione e la salvaguardia delle frange di bosco, localizzando gli edifici in piccole radure (spesso coperte da ghiaia); si sono riservate alle strade principali le aree meno idonee a ospitare residenze, e i tracciati prescelti non in base a sole considerazioni economiche o di tecnica stradale, ma in funzione di effettivo rispetto e valorizzazione delle preesistenze morfologiche; si è perfino, in fase realizzativa, rinunciato a procedimenti costruttivi (prefabbricazione) che sembravano teoricamente preferibili, ma che avevano praticamente dimostrato di aver bisogno di operazioni che portavano a «toccare» troppo sensibilmente la copertura vegetale d'alto fusto. E' comunque un dato di fatto verificabile che il bosco attuale, dopo oltre un decennio di insediamento umano, è più rigoglioso e vitale di quanto non lo fosse prima.

Questo risultato dipende da scelte urbanistiche, generali e di dettaglio, ma anche da una serie di accorgimenti, che han portato modifiche al microclima e alla natura superficiale del terreno.

Principale importanza hanno assunto le vaste operazioni di inzollamento sui terreni nudi: e la durata del successo di queste operazioni è dipesa anche dal convogliamento delle acque meteoriche dalle coperture dei fabbricati e dalle superfici stradali sulle pendici aride e dalla distribuzione in superficie delle acque chiare del sistema fognante. Ne è risultato modificato il grado di umidità dei terreni, in misura tale che in diversi punti, dove solo qualche stento alberello cresceva su una spoglia pendice, adesso fa bella mostra di sé una ricca vegetazione alpina.

Tra le conseguenze di questo modo di intervenire, una, particolarmente curiosa perché per me del tutto impreveduta, è lo spontaneo ripopolamento faunistico nell'areale del villaggio. Dove un tempo trovavano un ambiente ideale solo le vipere (pressoché

scomparse dove alle pietraie assolate s'è sostituito, con l'inzollamento, un verde tappeto erboso), ora corrono lepri e pascolano caprioli.

Mi ha divertito, a questo proposito, il racconto fattomi dal presidente della locale sezione cacciatori, che è anche un preparato tecnico forestale e, come tale, si era reso ben conto delle trasformazioni subite dall'ambiente. Un giorno egli propose (e quasi impose agli scettici compagni di caccia) di scegliere, per l'annuale battuta sociale di chiusura, la zona in cui si inserisce il villaggio (da sempre evitata, perché considerata deserta). Ebbene, i cacciatori, quasi sbigottiti, riempiono i carnieri in modo più completo e in un tempo incredibilmente più breve di quanto abitualmente facesse nelle zone della vallata tradizionalmente ritenute migliori.

Quando raccontai questo fatterello (di cui avevo ricevuto fresca notizia) ai partecipanti dei corsi post-universitari che si tengono a S. Vito (corsi estivi di specializzazione in economia montana, intelligentemente diretti dal prof. L. Susmel, preside della facoltà di Agraria di Padova), la cosa fu presa come una delle solite « storielle da cacciatori ».

Ma la mattina dopo, guidando lo stesso gruppo in una visita al villaggio, la nostra attenzione fu richiamata proprio da uno dei « forestali » e più increduli, che ci indicava, a meno di cento passi da noi, un gruppo di caprioli pacificamente intento al pascolo nei prati sottostanti alla Colonia. E fu una conferma eloquente.

Questa « riuscita » del villaggio dal punto di vista del rapporto con le componenti dell'ambiente naturale non è dovuta a una preparazione specifica, all'uso di una metodologia scientifica per l'approccio alla problematica della paesaggistica, o a determinanti apporti di specialisti.

E' prodotta piuttosto da una serie di esperienze condotte con atteggiamento empirico, direi quasi da fatti intuitivi. Ma quest'intuito, questa, chiamiamola pure, particolare sensibilità verso la natura non è qualcosa di inspiegabile o di miracoloso.

Penso di esserne in gran parte debitore ai luoghi in cui sono cresciuto; luoghi particolarmente significativi per la ricchezza e mutevolezza degli aspetti paesaggistici, per le variabilità climatiche, per la rigogliosità della vegetazione, per l'adiacenza di mare e montagna (ricordo l'emozione della scoperta fatta da ragazzo di perfetti fossili sulla cima di monte Maggiore); luoghi, ancora, in cui si respirava fin dall'infanzia l'atteggiamento di antico amore e rispetto per la natura che era comune alla maggior parte degli abitanti; dove la frequentazione abituale della natura era radicato costume e non evento eccezionale ed assolutamente

elitario, come era allora (ed è ancor oggi) in tutte le città d'Italia.

Lì furono le mie prime esperienze di intervento sul paesaggio ed anche i primi scontri con una apposta mentalità.

Penso che saranno molti delle nostre terre a ricordare l'incantevole passeggiata pedonale lungomare che da Volosca si snoda (o si snodava, non so se esista ancora) ininterrotta fino a Laurana. Realizzata sul finire dell'Ottocento (nell'ambito delle grandi opere di urbanizzazione ai fini turistici, promosse dalla Società delle Ferrovie Meridionali-Südbahn- per incrementare il traffico passeggeri sulle proprie linee) da gente particolarmente preparata in lavori di carattere giardiniero-paesaggistico, secondo gli insegnamenti della « English School of Landscape Gardening », che erano molto diffusi anche nell'ambiente culturale tedesco durante il secolo scorso. Era senza dubbio un capolavoro di paesaggistica applicata.

Il tracciato si svolgeva rispettando con cura meticolosa la conformazione morfologica della costa rocciosa e la sua lussureggiante vegetazione (grosse secolari querce, boschetti di lauro e di lecci, agave spontaneamente spuntata qua e là). Il percorso si snodava con andamenti sinuosi, aggirando ostacoli come un grosso albero oppure uno spuntone roccioso, infilandosi nelle più piccole insenature, passando a volte altissimo sul mare (a Punta Cólava) per ridiscendere e, in qualche tratto protetto dallo scirocco, lambire le acque dai limpidissimi fondali.

C'è da chiedersi se adesso che tutti parlano di ecologia e di salvaguardia del paesaggio, anche con la più approssimativa delle preparazioni, un intervento come quello di Corte sarebbe ancora possibile.

Perché ai bei discorsi non fa riscontro una sensibilità maturata attraverso l'esperienza diretta con la natura e i problemi che essa propone in un rapporto con l'insediamento umano. Ci troviamo quasi sempre di fronte a giudizi emessi a tavolino, in base a schemi mentali precostituiti. Come è il caso dell'affermazione, ripetuta ai vari livelli, che nel bosco non si deve costruire. Cosa che può essere valida in moltissimi casi e che tuttavia non può essere assolutamente generalizzata, per fornire una formula universale.

Con l'adozione di formule fisse di questo tipo, il villaggio di Corte, che pur ha dimostrato di integrarsi positivamente all'ambiente naturale e che ha funzionato da importantissimo stimolo economico in una zona montana depressa, avviata a un quasi totale spopolamento, lungi dall'essere un modello o un riferimento per altri cauti e ragionati interventi, resterà un caso anomalo: isolato e non finito.

Cortina, maggio 1972.

STANOTTE NEVICA

di ALDO DEPOLI

Un filino roseo sopra alla Rocchetta di Bosconero, fuori, all'apertura della valle che scende al Piave ed una specie di stanchezza pallida nel sole che accarezza le candide ondulazioni di Campo Corona, di So Crepes, dei Prati di Pocol.

E, più tardi, a mattino inoltrato, una cappa perlacea, fredda ed inespressiva su tutta la valle ampezzana, le cime nascoste in un velo dai toni sempre più grigi. Non un filo di vento, ma il brivido crescente di un freddo sornione.

Gli sciatori da pista, gioiosi ed accaldati, hanno continuato le loro allegre fatiche fino a quando lo strano mutare delle luci ha appiattito le cunette ed i dislivelli, confondendo i bordi delle tracce dei Caterpillar con il vergine ed ostile manto adiacente, scricchiolante di un sottile strato superficiale di ghiaccio.

Stanotte nevica. I battitori, contrariati, si guardano in giro, fiutano sapienti l'aria, guardano i rami dei larici ancora in parte piegati dalla neve pesante della settimana scorsa, gonfi di umido ma ora nuovamente irrigiditi, con le gocce azzurrognole di lunghe stalattiti. Domani sarà un giorno di fatica, per assecondare la garrula e colorata armata degli sciatori che, con l'etichetta dello « ski-pass » appesa al collo, simili a strani bagagli, invaderanno le piste e le vorranno rasate e pettinate.

Sto al balcone di casa e guardo lo stillicidio dal bordo del tetto che

si sta raggrumando in un groppo lucido di ghiaccio.

Stanotte nevica e la gita di domani, programmata e pregustata da tempo, non potrò farla.

Sulla vecchia neve di sotto, pesante e salina, sulla crostina ghiacciata che la sovrasta, ci sarà uno strato di neve fresca. Non la neve cristallina e lieve di Natale, quella cui basta un sospiro di vento per innalzarsi in onda iridescente, ma la neve compatta e vischiosa di questo inizio di primavera che cade al suolo come esausta dal peso dell'acqua che contiene e, ferita dalla traccia dello sci ovattata dalla pelle di foca, lascia una cicatrice grigia e lacrimante, grumosa ed opaca come il ghiaccio tritato nel secchiello dello champagne.

Sollevato dall'incubo inesorabile della sveglia, potrò per una volta passare al riposo classico delle vacanze, smettendola con questa strana usanza di alzarsi all'alba, peggio che se dovessi andare al lavoro.

E questa sera contemplare, appunto, con tanta indulgenza, il trito di ghiaccio nel secchiello.

La poltrona è morbida, la stanza calda, lo spumante tentatore ed il libro noioso. Distendo voluttuosamente le gambe, borghesemente inciabattate.

Guardo per un istante fuori, prima che le palpebre appesantite mi distacchino verso il mondo silenzioso del dormiveglia.

Nevica. Sta già nevicando. A fiocchi larghi e pesanti cui la temperatura abbassata consente di arrivare a posarsi al suolo senza dissolversi in irrevocabile pianto.

La sveglia. L'avevo caricata già stamane, nel meccanico gesto della abitudine. Dov'è la sveglia adesso? Ma non voglio pensarci. Non voglio pensare a niente se non al modo di stare qui, in questa poltrona, con queste calde ciabatte, con questo sottile bicchiere pieno di bollicine dorate posato sul tavolino, di stare qui cercando il modo di non pensare a niente.

Ecco, ci sono.

Sento un sibilo, un po' lontano ed attutito. Il richiamo di un uccello, forse.

Un altro sibilo, un altro ancora. Un crepitio. Qualche colpo sordo, come di una lastra di neve che scivola dal tetto di lamiera, urta sulla grondaia e cade di sotto con un tonfo. Qualcuno mi scuote le ginocchia, cerco, brontolando e senza riuscirci, di girarmi su un fianco.

— Sveglia, Signor Tenente. Ci siamo! —

Mi sollevo a fatica a sedere, striscio con il capo il telo della piccola tenda rizzata al riparo di un pietrone. Finisco di svegliarmi, sento la voce del comandante di compagnia:

— Avanti, muoviti pelandrone. Muoviti che il tuo plotone va in testa! —

Esco, carponi. Una gelida ventata mi riporta alla realtà. Un'alba grigia sta già dando i contorni a queste fangose colline di Bargullas, dove ci hanno fatto scendere ieri l'altro dalla candida spalla del Tomori.

Stanotte è caduta la neve. Un'inutile neve di aprile, che è riuscita ad inzuccherare la terra e le pietre, posandosi come un puro velo da sposa sulla sporca e rugosa pelle di un pachiderma.

Mi aggancio il cinturone e la borsa delle carte, mentre Carmine mi allaccia le scarpe. Dammi l'elmetto, dov'è andato l'elmetto?

Mi aggiusto sul capo il ridicolo pentolino dal quale pende, attaccata ad un filo di ferro, la nappina del battaglione. Ha il colore del fango. La penna non c'è, si è rotta, l'ho perduta, non so.

Partiamo all'alba, silenziosi e digiuni. Ora non sparano più. Hanno capito e si stanno ritirando. Ci attenderanno questa notte, più avanti, per amareggiarci con il loro maledetto sibilar e con le padelle rombanti dei loro infernali mortai.

Andiamo. I roccioni di Selanj, qui davanti a noi, ormai non fanno paura a nessuno. Pestiamo il velo di neve e le nostre orme lasciano macchie brunastre nel fango affiorante.

Stanotte ha nevicato. Ed invece di rigirarci dall'altro lato e di chiudere la suoneria della sveglia, pregustando una grigia giornata piena di niente, dietro ai vetri della finestra gocciolanti di nevischio, dobbiamo camminare, con l'elmetto in testa ed il cappello nello zaino. E gli occhi gonfi di sonno a scrutare, smisuratamente aperti, nel sottobosco ove può esserci l'insidia di qualche greco ritardatario.

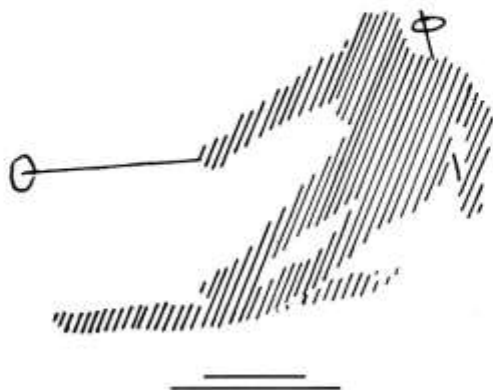
Mi agito nella poltrona, riapro gli occhi. La visione familiare della mia stanza, dei miei libri ordinati sullo scaffale, la dolce e tiepida carezza delle pantofole, tutto mi riporta a casa.

Non importa che nevichi. Anzi. La pace sarà ancora più completa domani, non si sentirà nemmeno il ronzio delle macchine sulla strada. Ed il tonfo sordo sarà proprio quello della neve cadente dal tetto.

Non pensare a niente. Pensare a quando una nevicata fuori stagione veramente non faceva pensare a niente, perché c'erano altre cose cui pensare.

Ed apprezzare il fatto di stare così, impigriti, senza pensare. Solo un ricordo, ormai sfumato nel tempo, sciolto come un fiocco di neve in

primavera. Un ricordo di gioventù, quando un forte ragazzo abruzzese ci svegliava chiamando « Signor Tenente » e scuotendoci le ginocchia.



LA FRANA DI BORCA NELLA POESIA DI ALVISE CICOGNA

Nell'aprile 1971 « Voce Amica » di Ospitale di Cadore ha curato la ristampa anastatica delle « Poesie veneziane » di Alvise Cicogna, sulla edizione della Tipografia Marsura di Feltre, comparsa nel 1830.

Nel presentarlo ai « Letori cortesi », l'Autore diceva: « Sto libretto de poche carte no meriterave preamboli. Un poche de poesie nel dialetto del mio paese detae parte dal'afeto, parte dal capriccio, questo xe quello che ve oferisso. Che sia bon, che sia belo, no lo so. Cole prime sete letere go tentà del aletar un amigo a visitarme a Pieve de Cadore e ghe fazzo l'itinerario da Cornuda in qua. No credeva de parlar più de paesi, ma

gratitudine m'à ispirà de descriver sta Patria de Tizian, e un'otava lettera fa anca questo. No basta: m'à parso de mancar se no condusesse el mio viaggiator a Cortina d'Ampezzo (viazo de moda). Eco donca la nona lettera. Dove più, dove manco me fermo logo per logo e procuro de tegnir in armonia la verità cola varietà. L'ogio indovinada? No so ».

Ed è in questa nona lettera che Alvise Cicogna parla di Borca.

Arturo Dalmartello

Ecco i versi, toccanti nella loro semplicità, che le dedica:

E po avanti. Sta vila finlà,
 Eco a un tiro de schiopo Cancia,
 E drio subito Borca. A sto ponto,
 Checo mio, co ribrezzo so zonto:
 Che no posso de Borca parlar,
 E Taulen, Marceane saltar.
 Marceane, Taulen dove ze le?
 Soto un monte de sassi cerchele.
 Buta l'ochio la zo — che teror!
 Scolta, e pianzi la storia d'oror.
 D'Oltrechiusa fra tuti i contorni
 Marceana, Taulen, ai so zorni
 (Do vilete, una presso el torente,
 L'altra in sito un fiatin più eminente)
 Me se dise, che gera el zardin,
 Dove industria regnava, e morbin.
 Pochi campi, ma ben coltival,
 Bone case, superbi *tabiai*,
 Zente ativa, ma sana, ma forte,
 che faceva paura ala morte;
 E parlando del sesso zentil
 Late, e rose de quele d'avril:
 Un union po, una tal armonia,
 Che no so se un egual più ghe sia.
 Del quatornese el dì, che passava
 Giusto Febo nel Toro, e scaldava
 Co più tepidi raggi la tera,
 E ghe fava sentir Primavera,
 Gera un zorno de quei che savè
 Co nè caldo, nè freddo no xe:
 Qualche nuvola sparsa qua e là,
 Ora sol, ora tuto ombrizà.
 Tuti quanti col'alba levai,
 Al lavoro dei campi i xe andai;
 E più tardi va el grege menuo
 Ai so prai, come al zorno d'ancuo.
 Xe costume che a mezza matina
 Lassa ognun la campagna vicina,

Per ridurse ala casa, disnar,
 E po dopo al travaglio tornar;
 Ma comparsa quel di una pioveta
 Pianta el campo, e vien su bonoreta.
 (Piova trista crudel micidial!
 Quante morte per ti, quanto mal!)
 Cussì dunque ridoti ale case,
 In quell'ora de quiete de pase
 Dala cuna el bambin tol su Cate,
 Se lo struca al so sen ghe dà late;
 Beta intanto la suna su i stizzi
 Supia, e struzzia che presto i se impizzi ...
 La manestra in t'un atimo è cota:
 Pari, e fioli a magnarsela trota.
 Quel che in t'una famegia succede
Circum circa nel'altre se vede:
 Che no gh'è differenza d'usanze;
 Tuto egual e bisogni, e piantanze.
 Chi à disnà, chi xe là per disnar,
 Chi sta el tempo impaziente a osservar.
 Quando ... Oh Dio! (no me vien la parola,
 El dolor me la sofega in gola)
 Quando zo d'Antelao (che se stende
 Cole spale nevose tremende
 Sora tuta Oltrechiusa) una massa
 De masegni, de grave stramassa;
 La impedisce, o la sbalza i valoni,
 La precipita zoso a saltoni;
 Crode imense la staca passando,
 Sempre più rovinosa ingrossando:
 Quela povera zente ateria
 Urla, ciga, vorla scampar via ...
 No gh'è scampo ... le strade xe tolte ...
 Marceane, Taulen xe sepolte.
 Xe sepolte, e con ele a una sorte
 Per tresento persone à bù morte.
 S'à salvà qualchedun; ma infelici!
 I parenti per pianzer, i amici.

GITA DI CHIUSURA

DI FULVIO VIDA

Una camminata nel bosco, grondante d'umidità, ci conduce al rifugio. Fa freddo e tira vento.

I pini sembrano più neri e più cupi, e là nel profondo del bosco, dove oramai scoiattolo e tasso si sono cercati un riparo, sembra annidarsi la anima stessa dell'inverno, che non tarderà.

Apriamo la porta, pochi gesti e c'è il fuoco.

Nessuno parla, come seguendo un cerimoniale ci togliamo le giacche a vento e ci accoccoliamo intorno al ceppo.

Dalle fessure il vento tenta un passaggio, ma il calore che c'è tra noi è troppo forte perchè ce ne accorgiamo.

Fuori, la Montagna muta.

Come una dama, che dopo una vita dissoluta se ne vada in convento.

I segni degli empi che l'hanno profanata vengono distrutti ad uno ad uno. S'incaricheranno il vento e la neve di dissolvere o celare le vestigia lasciate dai « cari » turisti; cartacce e scatolame.

Con una manica pulisco il vetro di una finestra dal vapore. Un amico mi si accosta, insieme scrutiamo le cime, lassù nevica.

Qualche cristallo annacquato giunge sino a noi, esco a vedere.

Tutto attorno è forza e violenza vento e pioggia perseverano come una forza troppo a lungo trattenuta.

Rientro.

Qualcuno ha messo in giro una bottiglia di grappa, ci accendiamo le pipe pressando con cura il tabacco e poi tracanniamo il liquido chiaro e forte, che ci brucia la gola.

Dai nostri animi sgorga un canto, uno dei tanti, ma questa volta c'è qualcosa di diverso, è il nostro ringraziamento e il nostro arrivederci a questi monti.

Leggo sul viso d'ognuno l'intima soddisfazione di essere presente. Anche quest'anno ci siamo tutti, anche se qualcuno ha passato un paio di momenti particolarmente emozionanti.

Cessa il canto, grappa e tabacco cominciano a fare effetto, i più ciarlieri rievocano passaggi difficili o cioche famose.

Salta fuori un'armonica e la bottiglia fa un altro giro, forse è un'altra bottiglia.

Tutti noi godiamo di queste ore così attese e così meritate. Questa sera non ci dobbiamo coricare presto: domani non ci aspetta una salita impegnativa, ma solo una bisboccia in qualche locale del Friuli.

Poi torneremo alle nostre case, riporteremo i nostri ferri e ci godremo pigramente quest'autunno lasciando finalmente questi monti riposare in pace.



Dal Rifugio

(Foto A. INNOCENTE)

Sul sentiero

di NEREA MONTI

Avevo incominciato a chiedere già in marzo ai miei nipoti:

Allora, posso comperarmi le pedule nuove?

Tiberio mi rassicurava, confermando la loro promessa di rimorchiarmi in montagna.

Di montagne, ho al mio attivo solo un paio di percorsi sul tratto che va dal nostro rifugio «Città di Fiume» al Pelmo, fino al «Palmieri», sotto la Croda da Lago. Pensavo che anche questa volta avrei ripercorso quella via ormai familiare, con lo spettrale fascino della Forcella del Col Duro e l'aurea meraviglia del Papaver pyrenaicum sui ghiaioni dell'ultimo tratto.

Invece verso giugno i ragazzi cominciarono a ventilar progetti di percorsi che non coincidevano con le mie possibilità. Per di più, i figli di mio cugino scrissero da Roma che subito dopo la laurea del maggiore, Ferruccio, sarebbero venuti a Pramaggiore per decollare assieme ai cugini Moras verso le Dolomiti per un giro di un paio di settimane. Mi venne voglia di bruciare le pedule nuove, perché non vedevo assolutamente come entrare in quello schema. Bazzico quotidianamente con Tullio e Tiberio, figli di mia sorella, e posso venire a patti con loro quando mi pare. Ma i figli di mio cugino, Ferruccio e Walter, per il fatto che vivono così lontano, riescono assai meno maneggevoli. D'altra parte, con quale coraggio, io, vecchia di oltre mezzo secolo, potevo sperare di inserirmi nel programma di quei quattro fuori-serie? Forse Tullio comprese quanto mi doveva rinunciare, perché mi disse: Zia, farai con noi la prima parte dell'escursione, circa cinque giorni, poi tu tornerai a casa e noi proseguiremo.

Meglio che niente, anzi, niente male: perché, tutto sommato, con i miei impegni domestici non prevedevo di restar via da casa più di una settimana.

Partiamo da Portogruaro alle nove con la corriera Lignano-Cortina ed alle do-

dici siamo già a destinazione; poi un altro autobus ci scarica un paio di chilometri oltre Misurina, all'inizio della valle che porta al Pian degli Spiriti, qui, sotto gli abeti, ci fermiamo per mangiare un boccone e per sostituire gli indumenti leggeri che avevamo alla partenza con altri più adatti al nuovo ambiente. Zaino in spalla e si parte. Sono le tre del pomeriggio.

Ad una svolta del sentiero si scorge il rifugio «Fonda-Savio», appollaiato in alto, sotto i Cadini di Misurina. Walter grida: Eccolo, in mezz'oretta ci si arriva!

I romani partono come saette lubrificate. I Moras, più realisti, seguono con passo misurato. Io chiudo la marcia e non volendo far soffrire nessuno dico loro di proseguire senza preoccuparsi di me, perché il mio condizionamento all'altitudine sarà più lento del loro.

Si sale. Ad ogni tornante vedo i Dal Bosco in testa, più sotto i Moras. Ad ogni curva Tullio mi chiede come va, mentre Tiberio mi raccomanda di non aver fretta.

Bene, alla fine spariscono ed io resto sola a combattere con la salita e col peso dello zaino. Questa prima parte del percorso non mi piace niente, forse perché sono troppo occupata a dire al mio cuore: Dai, vecchio, pompa!

Poi arriva la pioggia: dovrò fare metà del percorso sotto l'acqua, ma al traguardo potrò constatare che la pioggia mi ha bagnato meno del sudore.

Arrivo al rifugio alle diciotto, con venti minuti di ritardo sui Moras, i quali vi sono giunti dieci minuti dopo i Dal Bosco. In compenso Walter dichiara di essere completamente a terra, mentre a me, dopo l'abbondante cena resterà ancora l'energia di darmi da fare per asciugare sulla stufa a cherosene tutta la nostra roba, inzuppata di pioggia e di sudore. Intanto i ragazzi giocano stancamente a carte, mormorando di tanto in tanto una frase di commento sulle condizioni dei propri piedi.

Si va a letto alle nove. Affondo nel sonno come un sasso nell'acqua, e la mattina alle sette sono già pronta a proseguire. Walter però, come al solito, è duro a svegliarsi. Tiberio brontola: Sapevo io! Ma alle otto meno un quarto siamo tutti ai posti di manovra, salutiamo il gestore e con animo lieto superiamo la breve rampa fino al Passo dei Tocci.

Avanziamo di conserva sui prossimi cento metri, finché mi accorgo che i ragazzi sono fermi, le spalle contro la parete.

— Ora guarda, zia — dice Tiberio.

Oltre la valle, ancora avvolta nella nebbia, si ergono le guglie e i pinnacoli di Cima Cadin di N-E, di Cima Cadin di N-O, del Cadin di San Lucano; decine di



Sul Sentiero "Bonacossa"

Il percorso del «Sentiero Bonacossa» diventa per me come un costoso uovo di Pasqua, pieno di sorprese. Prima, una vertiginosa discesa di massi, attrezzata a dovere, ma non per questo meno paurosa. Forse cento metri, forse più. Tento di belare una protesta, ma nessuno mi dà retta. Ognuno pensa a sé. Finalmente ci troviamo in un canalone innevato, dove quei farabutti si mettono a scivolare ululando di gioia. Naturalmente io resto indietro, non mi piacerebbe cadere. Poi si riprende a salire e quando vedo la cengia, così stretta a mezza costa, esclamo: Ed io dovrei passare di là?

Eh, ormai, zia!

Già, ormai. Coraggio, dunque, arrampichiamoci. Per fortuna anche la cengia è attrezzata nei punti dove è più stretta. Almeno non avessi lo zaino. Specialmente qui farebbe comodo non averlo, su questo dislivello, dove bisogna tirarsi su a forza di braccia fino alla scaletta, che ci consente di arrivare ansimanti sotto una balma di roccia. Sarebbe bello restar qui a tirare un po' il fiato, ma ci piove e conviene proseguire.

punte aguzze che si slanciano verso il cielo. Un nodo di commozione mi chiude la gola, perché, dopo mia figlia, i Cadini sono la cosa più bella che io abbia mai visto.

Mormoro « grazie », non so bene a chi.

Si riprende a salire. Ora si procede sulla cresta di Monte Campedelle, e scorgiamo di fronte a noi, giallo-rosate e superbe le tre cime di Lavaredo.

Davanti al rifugio Auronzo c'è un tale via vai di corriere, automobili, persone, che sostiamo per il nostro pranzo al sacco su un prato ad una certa distanza dalla confusione. Parliamo poco, perché siamo molto stanchi. Mi fanno male i muscoli delle cosce. I miei piedi urlano. Le mie pedule, dopotutto, non sono adatte a questo tipo di percorsi; quelle di Tiberio, sì, ma ugualmente egli dichiara di sentirsi i piedi come carne macinata. Gli altri sono nelle stesse condizioni.

Prima di soccombere alla compassione per il nostro stato, ci rimettiamo in marcia, verso il Rifugio Locatelli che è la seconda tappa del nostro itinerario.

Passiamo sotto le Cime di Lavaredo, fendendo la folla che è venuta qui in macchina; c'è anche una madre che spinge una carrozzella, mentre cento metri più in alto alcuni rocciatori sudano in parete. Lasciamo alla nostra destra il rifugio Lavaredo e ci inoltriamo sul sentiero che attraversa il ghiaione. Dopo « Bonacossa, questa è una passeggiata da niente. Mi sembra perfino che i muscoli irrigiditi delle cosce siano diventati più elastici.

I miei quattro compagni sono sempre avanti a me. Ogni tanto Tullio si volta indietro per vedere se non sono scivolata giù per il ghiaione, verso il sentiero basso che si svolge parallelo al nostro; cosa non del tutto da escludere, dal momento che avanzo con la faccia girata all'indietro, per osservare i rocciatori sulle pareti delle Lavaredo.

Si sale. Soffio un po' fino alla forcella. Mi rallegro alla vista della discesa e del successivo breve tratto in salita fino al rifugio Locatelli, ma c'è poco da rallegrarsi: d'ora in poi, su tutte le discese, sarò tormentata da un acutissimo dolore al ginocchio sinistro.

Ben presto scopro che, se cammino di fianco, il dolore sparisce. Ci metto più tempo, mi affatico di più, ma basta fare i passi più lunghi e non resto troppo indietro.

Eccoci finalmente al rifugio; Tullio mi chiede ragione di quell'andatura a granchio ed è un po' preoccupato. Ma io lo rassicuro dicendo che vado benissimo e che forse il mio sacrificio renderà la montagna buona con me.

Che bellezza lavarsi, cambiarsi, calzare le scarpe da riposo, oziare andando in giro attorno al rifugio. Osservo una coppia di stranieri: lei sistema su una roccia una minuscola pianta, lui scatta delle fotografie. Probabilmente sono dei botanici che preparano le illustrazioni per un nuovo libro sulla flora alpina. Vorrei chiederglielo, parlare di piante con degli esperti, ma sono talmente ricca di emozioni e di sensazioni, che in definitiva giudico superfluo qualsiasi tentativo di contatto umano.

Mi metto seduta al sole, la schiena appoggiata ad un sasso, gli occhi chiusi. Se li apro, essi si riempiono della visione delle Tre Cime. I quattro « saltamartini » sono andati a « provare » pareti. Chissà come faranno, stanchi com'erano; infatti quando li ho raggiunti proprio vicino a questa roccia, (con dieci minuti di distacco), li ho trovati seduti ad attendermi, e somigliavano più a stracci per lavare il pavimento che a baldi alpini.



Dopo una cena da 2000 calorie si sale in camera. Io dormirò con Tiberio e Walter, e, poiché ho freddo, mi metto subito a letto. Fino alle nove essi giocano a carte, ma fra una partita e l'altra si esaminano i piedi. Tiberio è preoccupato per i suoi, ed io gli offro la mia preziosa crema antirughe per farsi un massaggio.

— Meglio che niente — dice, per tutto ringraziamento.

Splendida mattina, il giorno seguente. Poco prima delle otto siamo già in marcia. Come al solito essi mi distanziano, ed al solito Tullio mi tien d'occhio da lontano. Quando essi sono arrivati alla forcella del Pian di Cengia, egli mi raccomanda gridando di non affaticarmi sulle scorciatoie, troppo ripide, e di fare il percorso normale. Rispondo, urlando a mia volta, di non preoccuparsi di me e di levarsi dai piedi. Spariscono oltre il dosso. Quando ci arrivo io, quel poco fiato che mi è rimasto, se ne va alla vista di Cima Undici e della Croda dei Toni. Lancio un richiamo, a nessuno in particolare, e scopro un'eco fantastica. Così modulando frasi musicali, dialogo con la montagna che mi risponde a quattro voci. Dopo i primi cento metri di discesa riprende violento il dolore al ginocchio e mi adatto all'andatura gamberesca.

A metà della discesa una comba di neve lascia cadere sul sentiero un filo di acqua che brilla nel sole. Mi libero dallo zaino, ne tolgo bicchiere, caffè solubile e zucchero, per prepararmi la bibita fredda più raffinata e gradevole della mia vita.

Seduti davanti al rifugio Cornici-Zsigmondy i giovani leoni mi accolgono con un applauso; solo venti minuti di distacco! Ma essi in discesa vanno giù come valanghe.

Quell'applauso è il loro congedo; non si fermano qui, per guadagnar tempo proseguiranno e dormiranno al rifugio Carducci. Domani affronteranno quella parte del percorso da cui io resterò esclusa: passo della Sentinella, poi la Cengia Gabriella...

Nei prossimi giorni le Tofane e chissà quali altre meraviglie saranno il loro pane quotidiano. Mi viene da piangere per il dispiacere di vederli partire e per l'invidia. Maledetta la vecchiaia!

Entro nel rifugio, sistemo la mia roba, mi cambio, pranzo. Mi dispiace che i ragazzi debbano contentarsi di mangiare dal sacco, ma hanno deciso così. Dopo mangiato, poiché sono rimasta senza le carte topografiche mi rivolgo in tedesco ad un signore che ne sta esaminando una, chiedendogliela un momentino. Parlo tedesco, non per esibizionismo, ma perché finora, su tutto il percorso, mi son sentita salutare solo con il «Grüss Gott».

Egli mi porge la carta senza rispondere. Evidentemente non è straniero, ed in effetti scopro che si tratta proprio di un mio concittadino, Franco Prosperi. Che bella sorpresa e come è riposante parlare nel dialetto di Fiume! Prosperi sta studiando i piani per la prossima gita sociale, che si farà in settembre. Si parla un po' di casa nostra, e tanto di montagna. Chissà perché quassù le faccende di casa sembrano così lontane e inconsistenti. Quassù si discorre solo di salite, di pareti, di forcelle, di cime; io non so quasi i nomi dei luoghi attraversati, me li confondo, e devo ogni tanto controllare sulla carta; ma li sento tutti miei per averli macinati un metro dopo l'altro con le gambe, le spalle, il collo, la schiena, tutta indolenzita e tuttavia felice.

Il giorno dopo alle otto sono già sotto la Croda dei Toni, diretta al rifugio Carducci. Attraverso un nevaio, e vagamente penso alla pianura arroventata di questa fine di luglio. Qui il giallo papavero risplende sul candore dei ghiaioni; qua e là tra i sassi striscia timida la piccola linaria alpina, viola intenso con la fauce arancione; e questa, non è una vecchia come mi era sembrato, ma è proprio lo

astragalo! Finora l'avevo veduto solo nelle illustrazioni.

Quando arrivo in forcella levo gli occhi al cielo, e mi fermo. Solo ora capisco che cosa significhi «cielo blu»; infatti è così meravigliosamente cupo, da intuire che ancora più in alto deve essere proprio nero.

Ancora in discesa, sempre con il dolore al ginocchio. Cammino di fianco, e dove il sentiero è meno accidentato, addirittura all'indietro. Così, preoccupata di muovermi in modo da non insaccare il ginocchio, ho poco tempo per godermi la vista del monte Popera. Là dietro, da qualche parte, camminano i miei nipoti. Sono un po' triste, senza di loro; a questa ora si stanno avviando verso il rifugio Berti.

Al «Carducci», che sorge ai piedi dell'omonimo Torrione, trovo un biglietto che i ragazzi mi hanno lasciato. Stanotte dormiranno al Bivacco Batt. Cadore, e domani a mezzogiorno mi aspetteranno al bar della frazione Giralba, per salutarmi prima di proseguire per la seconda parte del loro programma. Meno male! Così almeno potrò godere per procura le gioie di una traversata che non ho fatto. Chissà se hanno affrontato la Cengia Gabriella Prosperi diceva che le attrezzature del sentiero restano sotto la neve fino a settembre.

Simpaticissima e cordiale la giovane coppia che gestisce il rifugio. Buon cibo e bellissimo pomeriggio di relax nei dintorni. C'è un circo glaciale sotto il Torrione, con un piccolo lago verde smeraldo. Qua e là tra le rocce c'è ancora della neve e dove questa fonde scopre le soldanelle, i fiorellini più delicati e graziosi della montagna: piccole corolle sfrangiate rosa-lilla, così fragili, che appena colte sono già sciupate.

Poco distante una giovane coppia passeggia tra i massi, in attesa della cena. Si avvicinano e parliamo dei sentieri percorsi. Sono entrambi insegnanti e ogni estate trascorrono tre settimane di vacanza sulle montagne. Tutto ciò viene detto con poche parole, inframmezzate da lunghi silenzi. «Tre settimane... fossero tre mesi!» sospira lei guardando lui. E i loro occhi si perdono a sfiorare le creste che chiudono il circo.

La mattina dopo è domenica. Parto alle otto e fa piuttosto freddo. Davanti a me sprofonda verso valle il solco stretto della Val Giralba, candido di rocce cotte dal sole qua in alto, verde cupo più avanti, colore che sfuma lontano in una nebbia azzurra.

«Due ore e mezza» avevano detto i gestori.

« Tre ore » avevo tradotto io, pensando al ginocchio sofferente.

E furono quattro ore di tortura, neanche venti centimetri di sentiero pulito ove posare il piede, quattro ore a slittare in forte pendenza su un maledetto pietrisco che ti stroncava le caviglie, le ginocchia, la schiena, mentre i piedi bruciavano.

A metà strada dovetti cambiarmi, indossare indumenti leggeri perchè soffocavo.

Quella nebbia azzurra che avevo visto alla partenza era la vampa di calore che mi saliva incontro, su per la Val Giralba. Toglieva il respiro, rendeva bestiale la fatica di scendere. Poi, non so come, fui sull'asfalto, dopo esser scesa per i 1300 metri di dislivello tra il rifugio e quella squallida frazione di Auronzo.

Bevo alla fontana ch'è proprio lì all'inizio del sentiero; c'è anche un cartello che dice: « Benvenuti al Rifugio Carducci - ore 5 ».

Il mio sguardo si infila su per la perfida strada che mi ha massacrato. Dove sono le belle, fredde montagne di ieri? La neve? Di fronte ci sono le Marmarole, azzurre nella caligine rovente. Mi mette adosso una tristezza che è fatta soprattutto di sfinimento.

E dov'è il bar nel quale dovrei incontrarmi con i ragazzi? A destra? A sinistra? Le case qui intorno non ne hanno l'aspetto. Chiedo a qualcuno, mi si risponde che il bar è a due chilometri verso Auronzo. Due chilometri a piedi, su questo asfalto arroventato dove sfrecciano in su ed in giù dozzine di automobili cariche di bambini e di bagagli? Non ce la faccio a cercare questo bar, non sono capace di camminare sull'asfalto.

Una corriera si ferma ad un cenno, vi salgo.

Torno a casa.

Che tristezza venir via.



RELATIVITA'

di ALDO DEPOLI

Le molte tavole rotonde e le moltissime teste quadrate dei distillatori della filosofia dell'alpinismo stanno da anni discutendo sul lecito e sull'illecito nella pratica alpinistica, sull'impiego dei mezzi artificiali sulla validità delle vie attrezzate e su altre cose altrettanto profonde.

Tutto questo consumo di parole ha fino ad ora portato ad una sola conclusione, almeno mi pare: in montagna ciascuno è libero di andarci come preferisce, tanto più che poche cose dell'attività umana sono tanto congeniali alla libertà e con essa identificabili quanto l'alpinismo.

Poichè « Liburnia » scrive di alpinismo, era fatale che qualche eco di questi ciclopici conflitti di pensiero che angosciano le menti dei teorici vi affiorasse ed io stesso, approfittando fraudolentemente della mia impunità di redattore, ho talvolta ceduto alla tentazione di sbandierare sulle innocenti pagine la mia idiosincrasia per le funivie.

Ma veniamo al fatto: l'imputato di turno è il Sentiero « Bonacossa » tra il Rifugio F.lli Fonda Savio ai Cadini ed il Rifugio « Auronzo » a Forcella Longeres. Il processo si svolge sulle pagine di questo stesso numero di « Liburnia » che avete tra le mani.

Sentiamo il « Pubblico Ministero », in persona del nostro Renzo Donati:

... « il percorso del Sentiero Bonacossa, vecchio sentiero della prima guerra mondiale, ora riadattato ed attrezzato con corde metalliche ed una scala, che sarebbe stato forse meglio lasciare com'era senza tutta quella inutile ferraglia »...

Replica l'avvocato difensore, in persona della Signora Nerea Monti:

... « già ormai. Coraggio dunque, arrampichiamoci. Per fortuna anche la cengia è attrezzata nei punti dove è più stretta. Almeno non avessi lo zaino! Specialmente qui farebbe comodo non averlo, su questo dislivello dove bisogna tirarsi su a forza di braccia fino alla scaletta, che ci consente di arrivare ansimanti »...

Ed ora come la mettiamo? Io non sono il giudice, per fortuna, ma soltanto il cancelliere, in questo drammatico processo. Se fossi il giudice, dovrei essere ricusato a causa dei miei noti e recidivi precedenti « antimetallici ». E l'ottimo amico Donati ha tutta la mia comprensione non solo per la ferraglia ma anche per il sacrosanto disgusto che dichiara — più avanti nel suo articolo — per le cartaccie ed i barattoli che deturpano i posti di sosta.

Ma la brava Signora Monti, che definisce una fortuna l'attrezzatura di una cengia e considera la scaletta un punto di salvezza, ha anch'essa tutta la mia simpatia. Malgrado lo

zaino, malgrado le « pedule », inadatte, malgrado la fatica, Nerea Monti mormora « GRAZIE » guardando l'impagabile spettacolo dei Cadini di Misurina. E dice, commossa, che queste sono le cose più belle del mondo dopo sua figlia, né una mamma saprebbe meglio esprimere l'ammirazione.

Ed allora come si può impedire a Nerea Monti di godere di queste bellezze, perché non si deve aiutarla ad ammirare il « papaver pyrenaicum », a bere la gelida e trasparente lacrima di acqua pura che cade dalla neve?

Così il processo si conclude con il non luogo a procedere perché il fat-

to non costituisce reato. O vogliamo indire una « Tavola Rotonda » per un più elaborato e motivato giudizio? No, per carità. Fermiamoci qui.

In montagna ci vada chiunque come vuole. E come può. Purché ci vada, in definitiva. E non privi il proprio spirito dell'alimento delle mille piccole, meravigliose e preziose cose che lo ripagheranno del dolore ai piedi, del sudore e magari della fifa. Di quell'onesta e confessabile fifa che prende chiunque non sia insensibile, né importa che ciò accada al 1° od al 6° grado, purché accada, per mantenerci nella nostra dimensione di uomini di fronte ai grandi misteri.



NOTIZIARIO

I FIUMANI E LA MARCIALONGA

Era impossibile che la « Marcialonga », questa ormai celebre festa degli sciatori fondisti che raccoglie il fior fiore degli appassionati di oggi e di ieri da tutti i paesi d'Europa oltre che da tutte le nostre valli, non vedesse alla partenza qualche sciatore fiumano.

Così quattro fiumani hanno scritto il proprio nome nel Libro d'Oro della Marcialonga 1972.

Com'è noto, alla Marcialonga non importa vincere. Nè il vincitore conquista importanti e costosi trofei, nè ci sono i mecenati che pagano le spese. Importa essere presenti, per conservare poi nel cuore il ricordo, per poter dire e ripetere « c'ero anch'io ». Nel più puro, vero e disinteressato spirito olimpico, oltre quattromila sciatori di tutte le età si sono questo anno raccolti in Val di Fiemme per la gloriosa cavalcata di 70 chilometri che avrebbe esaltato la loro passione.

Non per vincere, abbiamo detto. Una speciale categoria « di eccellenza » è riservata ai grandi specialisti, ma non sono loro a dare alla Marcialonga quell'aspetto corale che ne costituisce la più grande attrattiva umana e sportiva, ma gli altri quattromila, tra i quali i campioni di ieri, l'umile ed anonima gente delle valli che degli sci fa ancor oggi un mezzo

di trasporto, gli inguaribili sentimentali che non hanno seguito il recente « boom » dello sci da escursione ma lo hanno preceduto.

Tra i quattromila, i « nostri ». Anzitutto Abdon Pamich, campione olimpionico e recordman del mondo di marcia, che ai suoi molti allori di podista di statura mondiale ha voluto aggiungere la fulgida perla della Marcialonga, pur non avendo « precedenti » sciatori, per sola passione di sportivo. La sua età ancora relativamente giovane, la sua capacità atletica e la sua efficienza di sportivo di razza lo hanno portato al 728° posto che — dato il tipo della competizione — è veramente notevole.

Ma il concorrente sul quale vogliamo soffermarci in particolare è il nostro intramontabile Franco Prosperi, il Campione di ieri, che con umiltà e fiera insieme alla verde soglia dei suoi settant'anni ha calzato i sottili « legni » ed ha affrontato la Marcialonga, concludendola nel tempo di h. 8, 32' 49", ottavo tra gli 88 concorrenti ultra-sessantenni classificati, 1877° assoluto.

Vi era poi Adriano Paulovich, che è venuto da Monza, sua attuale residenza, a rinverdire il ricordo della sua attività di sciatore fondista nelle file del G.S. « Monte Maggiore », giunto al 2024° posto.

Infine, da Firenze, Giacomo Rizzardini, alpino ed alpinista, classificato 3494°.

Quattro partiti ed altrettanti classificati, a ricordare l'antica gloria fiumana nello sci di fondo. Su 4403 concorrenti non è niente male. Anche se, ripetiamo, non è il piazzamento che conta quanto la partecipazione e l'onorevole arrivo.

Nel constatare questo successo, alle congratulazioni per questi nostri validissimi ed esemplari concittadini aggiungiamo l'augurio di essere

presenti alla Marcialonga 1973 ed a quelle seguenti e di esservi seguiti da altri dei nostri, affinché il nome di Fiume non sia dimenticato nel campo delle virili competizioni sportive che lo hanno sempre visto emergere.

FRANCO PROSPERI

Oltre a dedicarsi con passione e competenza all'organizzazione ed alla realizzazione delle nostre Settimane Alpinistiche, Franco Prosperi, cui gli anni evidentemente non pesano più di uno zaino vuoto (è ormai sulla soglia dei « settanta ») continua la propria attività di sciatore fondista, che pratica ormai da 50 anni.

Della « Marcialonga » abbiamo parlato in altro servizio. Aggiungiamo che il nostro Franco, come allenamento e preparazione a questa marcia di 70 chilometri (e qui emerge la sua caratteristica di serietà e di coscienza sportiva che lo ha sempre distinto) ha partecipato in questa stagione ad una gara di gran fondo sui 30 chilometri alle Viotte di Bondone e ad un'altra, sulla stessa distanza, a Sappada, conquistando in quest'ultima la Medaglia della Provincia di Trieste per il concorrente più anziano. Ha inoltre preso parte al Campionato Italiano di Fondo dell'A.N.A. a Bardonecchia, classificandosi **Sesto** nella categoria « sopra i sessanta » ed aggiudicandosi la « Coppa Mario Angheben » quale miglior classificato delle Venezie. In questa gara ha preceduto di 3 minuti l'altro nostro vecchio lupo Bruno Seberich, anche lui tutt'ora validamente presente sulla breccia, classificatosi ottavo.

Altre manifestazioni agonistiche attendevano Franco per la fine della stagione: il « Trofeo del Barba » a Pampeago (Trentino) ed i Campionati Provinciali Veneziani. Al momento di andare in macchina con « Liburnia » non abbiamo ancora notizie e risultati

che peraltro ci interessano relativamente, in quanto il solo fatto che questo « ragazzo » settantenne sia ancora e tenacemente in forma quale atleta militante è già un titolo straordinario di merito.

ALDO DEPOLI

Il nostro redattore è stato recentemente ammesso all'O.N.A.S. — Ordine Nazionale Autori e Scrittori, a riconoscimento della sua attività pubblicistica e letteraria.

ATTIVITÀ ALPINISTICA ED ESCURSIONISTICA 1971.

Clan DONATI

- 13/6/71 M. Matajur con Mirella, Giorgio Dario Donati;
- 24-25/7/71 M. Nero, Monte Rosso da Dresenza e discesa per M. Pleca con Dario e Pinuccio Donati;
- 4-9/8/71 Val Trenta, Altopiano del Croce, M. Gamsövec, M. Tricorno, piccolo Tricorno, M. degli Avvoltoi, Valle dei sette laghi, Komma, M. Bogatin, Lepregna con Dario e Pinuccio Donati;
- 5-12/9/71 Partecipazione alla seconda settimana alpinistica nelle Dolomiti;
- 31/10/71 Traversata Dresenza - M. Nero - Lepegna.

Clan SARDI

Mese di agosto: Glauco Sardi, con un non socio e suo figlio ha fatto il giro dei seguenti Rifugi: Passo Duran, Carestiat, Vazoler, Tissi e Coldai, con partenza da Coi nella Valzoldana.

Inoltre con la sorella Barbara ed amici un'escursione al Rifugio Venezia.

Il nostro « GRUPPO TRIESTE »

- 9 febbraio M. Nero di Caporetto (m. 2245) da Kern. (M. Galli e L. Filippi)
- 4 marzo Rif. Sillani dal Passo del Predil. (M. Galli e M. Schiavato)
- 11 aprile M. Taiet (m. 1369) da Pradis (Clauzetto). (M. Galli)
- 12 aprile M. Pala (m. 1231) da Pradis. (M. Galli)
- 16 maggio Col Bareta (m. 1522) da Dogna, discesa per f. Galandin a Chiusaforte. (C. Tomsig, A. Innocente e M. Galli)
- 18 maggio M. Spik (m. 2472) da Kranjska Gora. (M. Galli)
- 19 maggio Planina Kliek da val Radovna. (M.

- Galli)
- 20-23 Stare Fusina - pl. Vogar - pl. Laz - Cima degli Avvoltoi (m. 2568) - valle dei sette Laghi - Komna - sorgente Saviza - Lago Nero - Persivez - pl. Cvciaaria pl. Jezero - Stara Fusina. (M. Galli)
- 25-30 Traversata del Velebit settentrionale Oltari - Zavizan - M. Cromovac - Alan - Stirovac - Ostarije - M. Stolaz - Brusani). (M. Galli e M. Schiavato)
- 12 giugno M. Nero di Caporetto (m. 2245) da Lepegna, discesa a Dresenza. (M. Galli e A. Innocente)
- 20-26 giugno 6 giorni sulle Alpi Giulie col CAI di Fiume. (C. Tomsig, G. Fioritto, A. Innocente, A. Vidulich)
- 23 giugno Cima Alta di Riobianco (m. 2257) dal biv. Gorizia. (M. Galli)
- 27 giugno M. Forate (m. 2498) da Nevea. (M. Galli)
- 2 luglio Cima del Lago (m. 2125) da Cave del Predil. (M. Galli)
- 3-4 luglio Cima di Terra Rossa (m. 2420) da V. Saisera per il canalone Huda Paliza. Quindi sul Modeon del Buinz (m. 2554) (M. Galli)
- 5 luglio Cergnala (m. 2344) da Nevea. (M. Galli)
- 7 luglio Cima del Preti (m. 2731) da Cimolais, biv. Greselin. (M. Galli e L. Filippi)
- 8 luglio Pramaggiore (m. 2479) dal Rif. Pordenone. (M. Galli)
- 10 luglio Cridola (m. 2580) dal Rif. Padova. (M. Galli e L. Filippi)
- 11 luglio Campanile Toro (m. 2385) dal Rif. Padova. (M. Galli e L. Filippi)
- 12-18 luglio Traversata da Val Planiza a Piedimilze (Val Bacia) con salita del M. Solcato (m. 2601), Versac (m. 2194), Cime Belle (m. 2398), Ticerza (m. 2071), Cal (m. 2001), Voghel (m. 1922) Cerna Perst (m. 1844). (M. Galli)
- 25 luglio Jof Fuart (m. 2666) gola N. E. (M. Galli, A. Innocente e L. Filippi).
- 1 agosto Prisanik (m. 2547) per ferrata Nord. (M. Galli)
- 8 agosto Foronon del Buinz - Cresta Puartate - Cregnedul dai Piani del Montasio. (M. Galli)
- 13-14 agosto Kranijsta Gora - Krniza - Krizwand - Dolkova Spiza (m. 2582) - rif. Pogacnik - Planja - Prisanik (ferrata del Giubileo e « Kospiciar ») - passo Moistrocca. (M. Galli e A. Innocente).
- 29 agosto Sentiero Chersi dalla Spragna per Sella Nabols al rif. Pellarini ed in Val Saisera. (A. Innocente)
- 1 settembre Forenon del Buinz - Cresta della Puartate - Cregnedul dai Piani del Montasio. (M. Galli)
- 12 settembre Forca de lis Sieris da Nevea. (M. Galli e A. Innocente) M. Chiampon (m. 1710) da Gemona e per cresta al Cuel di Lanis (m. 1631), discesa a Vadrizza
- 10 ottobre Monte Rombon (m. 2207) da Plezzo. (A. Innocente e S. A. G.)
- 12 ottobre Traversata Dal Piccolo - Creta di Timau (m. 2218). (M. Galli e A. Innocente)
- 24 ottobre Skrlatiza (Suchiplas) (m. 2738) dalla Val Vrata. (A. Innocente)
- 24 ottobre Mersavez (m. 1406) da Loqua di Ternove. (M. Galli)
- 26-28 ottobre Ovaro - Col Gentile (m. 2076) - Prato Carnico - M. Tuglia (m. 1945) - Cima Sappada. (M. Galli)
- 30 ottobre Cas. Glazat da Sella Cereschianis. (M. Galli)
- 31 ottobre M. Amariana (m. 1906) da Illegio. (M. Galli)
- 31 ottobre - 1 novembre Valle dei Sette Laghi dal Tricorno. Salita da Bohinj fino al rif. Prehodavcih (m. 2071) e ritorno per la Komma con puntate al passo Bogatin (m. 1803). (A. Innocente e G. Fioritto)
- 1-4 novembre Traversata Timau S. Stefano di Cadore per Collina, Val Fleons e Val Visdende con salita dei monti: Creta della Chianevate (m. 2769), M. Volaja (m. 2470), Avanza (m. 2489) e Peralba (m. 2693). (M. Galli)
- 6-7 novembre Sappada - Forca dell'Alpino - rif. De Gasperi - passo Mimolas - Terza Grande (m. 2586) - valle di Enghe - Sappada. (M. Galli)
- 14 novembre Auremlano (m. 1027) da Senossecchia. (M. Galli)
- 21 novembre Goljak (m. 1495) da Predmeja (Selva di Tarnova). (M. Galli)
- 28 novembre Planina - Rio dei Gamberi - Rakek. (M. Galli)
- 5 dicembre Cima Ruter da Fusine. (M. Galli)
- 12 dicembre M. Re (m. 1261) da Prevallo. (M. Galli)
- 13 dicembre Passo Sluga da Circhina. (M. Galli)
- 16 dicembre Verzegnis (m. 1915) da Sella Chianzutan (M. Galli e L. Filippi)
- 17 dicembre Gran Monte (m. 1615) da Monteperta. (M. Galli e L. Filippi)
- 19 dicembre Taiano (m. 1029) da Marcossina. (M. Galli)
- 25 dicembre Prato di Resia - Chiusaforte per Sella Sagata. (M. Galli)
- 30 dicembre Valle del Timavo superiore (M. Galli e A. Innocente)

F. PROSPERI e C.

- 3-7 agosto con figlie e nipote da Passo Vezzena - allo Spitz di Levico - a Cima Verena - altopiano di Asiago
- 17-18-19 agosto con nipote - al Rif. Berti al Popera da Passo M. Croce Comelico al Rif. Croda Rossa (Dolomiti di Sesto) da Moso Val Pusteria al Rif. Comici-Zsigmondi (Croda dei Toni) da Fondo Val Fiscalina

CARLO CANDIDO COSULICH

Questo nostro consocio ha trovato un modo originale per documentare la propria attività, con i timbri dei rifugi visitati.

Queste escursioni sono state effettuate dal Sig. Cosulich con moglie e figlia.

BRUNO SEBERICH

Quest'altro nostro amico, anche lui non più ventenne da tempo, continua. Ecco i principali risultati in gare sciatorie conseguiti nel 1971-72 (oltre ai Campionati ANA):

COPPA ROCCARASO

Cat. Pionieri - 1° classificato

COPPA OVINDOLI

Cat. Pionieri - 1° classificato



I NOSTRI LUTTI

Anche nel 1971 la nostra Sezione ha pagato il doloroso tributo alla fatalità, con la dipartita di alcuni consoci che additiamo al rimpianto dei superstiti. Sono deceduti:

BORTOLOTTI ing. GIOVANNI
CONIGHI arch. CARLO
DEIGRANDI cap. SILVIO
Signora SERDOZ MARIA
Signora TUCHTAN NATALINA
Signora PAGAN IDA

A Venezia, nell'agosto scorso, ci ha lasciati

il N.U. Avv. MARCELLO CANAL

Fraterno, indimenticabile amico, alpinista accademico, dirigente per lunghi anni della Sezione di Venezia, nostro compagno in varie escursioni al Rif. «Città di Fiume» durante la costruzione.

Ai familiari tutti il nostro profondo cordoglio.

I LIBRI DA LEGGERE

A. D.

Puntuale all'appuntamento con i suoi affezionati lettori ed estimatori piccoli grandi, Carlo Arzani, collaboratore abituale di «Liburnia», ha presentato quest'anno il volume «LA GALLINA DI CARTONE», una raccolta di racconti, uno dei quali, per simpatia e generosa concessione dell'Autore e dell'Editore, è pubblicato in queste pagine.

La vena inesauribile di Carlo Arzani si manifesta in questi racconti ancor più palesemente legata al suo mondo di romantica fantasia ed al suo amore per i monti. E' un modo di servire la Montagna, il suo, che avvince e persuade e rende estremamente vero come lo scrivere di montagna non si esaurisca in monotonia ed in variazioni sul tema, poiché l'amore per i monti dello scrittore-alpinista trova infiniti e sempre freschi spunti proprio in questo amore.

LA GALLINA DI CARTONE - 15 racconti di montagna di CARLO ARZANI. Presentati da Gino Scrinzi, copertina da un olio di A. Vismara, disegni nel testo dell'Autore (Le chiese ed i campanili della Val di Fassa).

Edizione AGIELLE - Lecco. Lire 1800.

* * *

E parliamo una volta di me. La cosa è estremamente difficile e non posso certamente recensire da me il mio penultimo libro che è da qualche mese in giro con il titolo «LE ALLEGRE VACANZE DI BASILIO IN MONTAGNA».

Credo d'altronde che al Redattore della Vostra «Liburnia» spetti di informarVi come, nel tempestoso mare dell'inchiesta

di stampa, egli compia navigazioni ben più perigliose e — purtroppo per lui e per i suoi pazienti (e, fortunatamente, abbastanza numerosi) lettori, piuttosto frequenti.

Di questo mio romanzetto dovrei, a questo punto, dirVi tutto il bene che — secondo i miei recensori — meriterebbe. Non posso farlo, obiettivamente, perché io sono un giudice severo...

Risolvero quindi il problema presentandoVi la recensione che Sandro Prada ha recentemente pubblicato sulla rivista «SPIRITUALITA'» dell'Ordine del Cardo:

«Romanzo, premette l'autore, non nel senso classico ed austero del termine, ma piuttosto una storiella leggera e senza pretese, nata a Cortina in una di quelle giornate di pioggia nelle quali non si sa proprio cosa fare...

Invece lui, l'Autore, ti scrive una «storiella gioconda» di 182 pagine e ci mette dentro quel mondo variegato delle vacanze estive fra valli e monti, dove può sorgere anche un sentimento nuovo che dà tono alla vita: l'amore per una bella fanciulla per i novizi e l'amore per la montagna per i non più tali...».

LE ALLEGRE VACANZE DI BASILIO IN MONTAGNA - Romanzo di ALDO DEPOLI. Copertina e disegni nel testo dell'Autore.

Edizioni AGIELLE - Lecco. 1971. Lire 1800.

UN MATTONE PER LA NOSTRA CASA

Elenco delle elargizioni dei Soci
e degli Amici a favore del nostro
Rifugio.

OFFERTE PRO RIFUGIO

ex Allievi Scuola Reale
Andreanelli Aldo
Barbalich Pietro
Benco Famiglia
Benvenuti avv. prof. Feliciano
Bertoli Bruno
Bratovich prof. Mercedes
Brazzoduro Tina
Bressanello Tullio
Brussato Silvana
Cagnolati dott. Amilcare
Centis Concetta Emma
Ciani comm. Mario
Clauti Dora Nerea
Codermatz Claretta
Colizza Michele
Corradini Liliana
Corelli Diego
Cosulich rag. Carlo
Cunradi dott. Noris
Dalmartello avv. prof. Arturo
D'Andre Roberto
D'Ambrosi comm. dott. Vittorio
Del Zenero Lino
Denes Francesco
Depoli comm. Aldo
Derencin rag. Ferruccio
Di Giorgio Oreste
Dolmin Romano
Dori Giuntoli dott. Dora Maria
Filippi Luciano
Frizzera Giuseppe
Graf ing. Roberto
Kucich Gisella
Laureni dott. Livio
Lehmann dott. Guglielmo
Malle Mario
Massa avv. Ferrante
Monti Nerea

Navarro gen. Ugo
Oblak Olimpia
Pagan Ida
Pescatore porf. Gabriele
Pasquali Melchiorre
Parisotto Mons. Fulvio
Rebez dott. Diego
Ricotti Renato
Rodizza dott. Dorianò
Sandrini geom. Anselmo
Sardi Armando
Seberich Bruno
Smadelli rag. Mario
Tagini Famiglia
Thierry Emilio
Trigari avv. Italo
Tuchtan dott. Aldo
Valentin com.te Vincenzo
Valle Virgilio
Vecellio gr. uff. ing. Mario
Viani Edvino Umberto
Viezzoli Ettore
Vio ing. Swen
Vivant Luciano
Zaller Ferruccio
Zornetta Giovanni
Zorzenon prof. Mercede

PER UNA BIBLIOGRAFIA DI GUIDO DEPOLI

di VIRGILIO VALLE

Il Consocio Sig. Virgilio Valle ci ha inviato da Trento un diligentissimo e prezioso contributo per una bibliografia di Guido Depoli, comprendente tutti gli scritti apparsi sul Bollettino della Deputazione di Storia Patria e sulla Rivista "FIUME" della Società di Studi Fiumani.

Sono scritti storici e scientifici, recensioni ed opere varie che rispecchiano largamente la personalità dell'Autore, i cui interessi abbracciavano tutti gli aspetti della vita passata della Sua terra, l'amoroso studio della natura, la descrizione del suolo, dei suoi abitanti e dei fenomeni economici, il tutto in un quadro che illustra la sconfinata dedizione dell'Uomo alla propria città natale.

Ringraziamo Virgilio Valle per questa sua fruttuosa ed accurata ricerca che pone le basi per una più completa raccolta e che è dovuta alla sua devota amicizia ed alla sua ammirazione per Guido Depoli, del quale è stato per vari anni collaboratore nel lavoro quotidiano.

Nel decennale del secondo ciclo di "LIBURNIA" accogliamo su queste pagine lo studio bibliografico dedicato al fondatore e primo direttore di questa rivista che è apparsa per la prima volta nel 1902.

E non possiamo nascondere la commossa riconoscenza filiale per questo omaggio alla memoria di Guido Depoli, da parte del sottoscritto che — con molto minore merito ma con la stessa fede — ha oggi l'onore di firmarla.

A. D.

LOD. GIUSEPPE CAV. CIMIOTTI - *Il lungo muro presso la città di Fiume e l'arco antichissimo in questa esistente.*

Traduzione sul manoscritto latino, corredata di giunte e note critiche da Guido Depoli. Prefazione del traduttore (firmato G.D.)

(Sta in: Bollettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria - in seguito BDFSP - Vol. I, Fiume, 1910 - pagg. 96 - 127; Vol. II, Fiume 1912 - pag. 3 - 47; e vol. III, Fiume 1913 - pagg. 139 - 177 Fine).

La nostra pescheria in un documento del secolo XV.
(firmato Guido Depoli).

(Sta in: BDFSP - Vol. I, Fiume, 1910, pagg. 140 - 149 Editore il Municipio di Fiume).

Su Girolamo de Zara capitano di Fiume. (f.to Guido Depoli)

(Sta in: BDFSP - Vol. I, Fiume, 1910, pag. 157).

CARLO DE FRANCESCHI. - *Il Quarnaro e il confine orientale d'Italia nel Poema di Dante.*
- Miscellanea in onore di Attilio Hortis. Vol. II, p. 773. Trieste, 1910.

(Sta in BDFSP - Vol. I, Fiume, 1910, pagg. 161 - 163. - Recensione e firma G. Depoli).

GIUSEPPE VASSILICH. - *Tarsatica.* - Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis. Vol. I, pag. 203 - Trieste, 1910.

(Sta in BDFSP - Vol. I, Fiume, 1910 pagg. 163 - 165. Recensione e firma G. Depoli).

- Di una pretesa iconografica del vallo romano.* (f.to Guido Depoli).
Sta in: BDFSP - Vol. I. Fiume, 1912 - pagg. 119 - 121).
- Le foci dell'Eneo.* (f.to Guido Depoli).
(Op. cit., c.s. pagg. 126 - 130).
- Dr. ANTON GNIRS. - *Die Noten des Bischofs Dominicus des Luschi über die Lebenspflicht der Herren von alsee - Ens für das Powleser Lahn am Quarnero - Jahresber. der k.k. Staatsrealschule in Pola.* Pola, 1910. (Recensione a firma G. Depoli).
(Sta in Op. citata, c.s. pagg. 134 - 138).
- GUIDO DEPOLI. - *Programma di lavoro per la Deputazione fiumana di storia patria.*
(Sta in: BDFSP - Vol. V. Fiume, 1921, pagg. 5 - 7. Editore il Municipio di Fiume col concorso del Governo provvisorio).
- GUIDO DEPOLI. - *Uu problema archeologico.* (Op. cit. c.s. pagg. 81 - 82).
Il campo degli studi fiumani. (f.to Guido Depoli).
(Sta in: Fiume - Rivista semestrale della « Società di studi fiumani » in Fiume. - Anno I. - I. semestre 1923 - continuazione con nuovo titolo della precedente rivista BDFSP - pagg. 3 - 5).
- Memoriale presentato alla Presidenza municipale circa il riordinamento della Biblioteca e del Museo civici.* (a firma Guido Depoli).
(Sta in: Op. cit. c.s. - pagg. 189 - 193).
- La grotta di Zamet e la sua fauna.* - (a firma Guido Depoli).
(Sta in: Op. cit. c.s. - Anno I. - II. semestre 1923, pagg. 58 - 75).
- I coleotteri della Liburnia.* - a firma Guido Depoli).
Sta in: Op. cit. c.s. - Anno II, I. e II. semestre 1924, pagg. 125 - 169).
- Pubblicazioni recenti sulla fauna della Liburnia.* - (Bibliografie relative a vari autori siglate G. D.).
(Sta in: Op. cit. c.s. a pagg. 179 - 183).
- I punti oscuri della storia di Tarsatica e dell'origine di Fiume alla luce delle scoperte archeologiche.* (f.to Guido Depoli).
(Sta in: Op. cit. c.s. Anno III. - I. semestre 1925, pagg. 19 - 51).
- Le razze orientali del Carabus Creutzeri F.* - (f.to Guido Depoli).
(Sta in: Op. cit. c.c. - pagg. 82 - 90).
- Memoriale circa i restauri della Chiesa di S. Girolamo indirizzato al Commissario del Comune.* - (Comm. Silvio Piva) - (f.to Guido Depoli quale Presidente della Soc. di studi fiumani).
(Sta in: Op. cit. c.s. pagg. 98 - 99).
- Catalogo dei fenomeni carsici della Liburnia.* - (a firma Guido Depoli - Vincenzo Giusti).
(Sta in: Op. cit. c.s. - Anno III. - II. semestre 1925 pagg. 53 - 75).
- La politica economica di Fiume durante l'indipendenza statale.* (a firma Guido Depoli).
(Sta in: Op. cit. c.s. Anno IV. - I. semestre 1926, pagg. 40 - 61).
- I coleotteri della Liburnia - Parte VI. Phytophaga.* (A firma Guido Depoli - Athos Goidanich).
(Sta in: Op. cit. c.s. - pagg. 62 - 113).
- Pubblicazioni recenti sulla geologia e la fauna della Liburnia.* (Bibliografie relative a vari autori siglate G. D.).
(Sta in: Op. cit. c.s. pagg. 114 - 117).
- Appunti sui « Molops » della Liburnia.* (f.to Guido Depoli).
(Sta in: Op. cit. c.s. Anno IV. - II. semestre 1926, pagg. 70 - 73).
- Fenomeni di azione nivale sui nostri monti.* (Guido Depoli).
(Ibidem, pagg. 74 - 76).
- Catalogo dei fenomeni carsici della Liburnia.* (Guido Depoli).
(Ibidem, pag. 82).
- Pubblicazioni recenti sulla geologia e la fauna della Liburnia.* (Bibliografie relative a vari autori siglate G. D.).
Ibidem, pag. 82).
- GUIDO DEPOLI. - *La Provincia del Carnaro, saggio geografico.*
Sta in: Op. cit. c.s. Anno V. - I. II. semestre 1927, pagg. I. - VIII. 1 - 270).
- I coleotteri della Liburnia - Parte III. - Diversicornia.* (Guido Depoli).
Sta in: Op. cit. c.s. Anno VI. - I. II. semestre 1928, pagg. 208 - 243).
- I coleotteri della Liburnia. - Parte I.* (Guido Depoli).
Sta in: Op. cit. c.s. Anno VII. - I. e II. semestre 1929, pagg. 73 - 151). - (Guido Depoli).
Sta in: Op. cit. c.s. Anno XI - XII. 1933 - 1934, pagg. 210 - 216).
- I coleotteri della Liburnia. Parte V.* - (Guido Depoli).
(Sta in: Op. cit. c.s. Anno XIII - XIV. 1935 - 1936, pagg. 196 - 287).
- I coleotteri della Liburnia. - Parte VII.* (Guido Depoli).
Sta in: Op. cit. c.s. Anno XV. - XVI. 1937 - 1938, pagg. 212 - 338).

NUOVI SOCI

DELLA SEZIONE DI FIUME DEL C.A.I.

Diamo il benvenuto ai seguenti nuovi Soci:

ORDINARI

Asti Mario (Mestre)
Borgotti Giorgio (Mestre)
Brunello Enzo (Mestre)
Host Franco (Genova)
Gellner Edoardo (Cortina d'Ampezzo)
Lenaz Ideo (Milano)
Lescovez Franco (Gorizia)
Lorenzotto Luciano (Genova)
Manzinj Virgilio (Mestre)
Nao Rina (Mestre)
Nicolini Giorgio (Mestre)
Sabina Salvatore (Chirignago)
Toniolo Ezio (Mestre)
Valentini Renata (Mestre)
Vivian Gabriele (Chirignago)
Volpato Angelo (Chirignago)

AGGREGATI

Arvali Massimo (Mestre)
Barbiero Carmine (Mestre)
Ciappi Italo (Mestre)
Del Dottore Umberto (Trieste)
Descovich Lucio (Mestre)
Doblanovich Giuliano (Venezia)
Host Clara (Genova)
Nani Giorgio (Mestre)
Sitran Silvano (Mestre)